

La crisi L'Italia

Il governo ha lavorato per dividere Cipputi e Travet, ma i lavoratori non si fanno dividere

Guglielmo Epifani, segretario Cgil

Cgil in piazza: 700mila contro il governo

Berlusconi: sciopero fallito. D'Alema in corteo: il Pd rappresenta i lavoratori

Per la questura erano in 50 mila. Epifani: chi è in cassa integrazione per 6 mesi non sopravvive Scontro con Bonanni

ROMA — Un minuto di silenzio per le morti bianche. Poi, il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, dal palco di San Giovanni inizia a parlare: «Il governo ha lavorato per dividere Cipputi e Travet, ma i lavoratori non si fanno dividere». Metalmeccanici e impiegati statali, Cipputi e Travet, ieri in piazza contro la politica economica del governo. Sciopero di otto ore in tutta Italia e tre cortei per le strade di Roma. «Siamo oltre 700 mila», annuncia dal palco il segretario della Cgil-Funzione pubblica, Carlo Podda. Secondo la Questura, invece, appena 50 mila. Così, scoppia la guerra dei numeri: «L'adesione è stata solo del 6 per cento, lo sciopero è fallito — commenta duro Silvio Berlu-

sconi —. La Cgil si è tolta di mezzo da sola, rompendo il fronte sindacale rispetto ad altri sindacati che invece hanno contribuito alle riforme». «Berlusconi non sa di cosa parla — replica Podda —. Il dato del 6 per cento è solo uno dei numeri che dà Brunetta». Dal governo, però, arrivano nuove bordate. «Le forze dell'ordine stimano non più di 50mila persone in piazza. Il leader della Cgil sostiene invece di averne contate 700mila — chiosa il portavoce del ministro della Funzione pubblica —. Non resta quindi che prendere atto dell'ulteriore crescita del coefficiente Veltroni per il calcolo delle presenze alle manifestazioni: mesi or sono era 10, adesso è salito a 14». Reagisce Podda: «L'unica Brunetta di cui mi fido è mia moglie». «Sciopero dopo sciopero riusciremo a cambiare la politica del governo», grida Epifani dal palco. Bandiere rosse, ma anche qualcuna nostalgica della Cisl. Slogan e striscioni elo-

quenti: «Bonanni, Angeletti e Marcegaglia, contro il vostro accordo daremo battaglia». Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, si mostra critico: «Quello della Cgil è uno sciopero più politico che sindacale». Epifani gli risponde: «Bonanni dice cose non vere, rispetti il nostro sciopero che è una spinta al governo e non la butti in politica». Sfilano studenti, l'Arci, Emergency, Cento dei Verdi, Ferrero di Rifondazione. Ma anche Bertinotti e Vendola. In testa al corteo principale le tute blu dell'Alfa di Pomigliano. Ci sono con loro i leader della Fiom, Gianni Rinaldini e Giorgio Cremaschi. Si alza il grido: «Pomigliano non si tocca». Ma non solo: «Napolitano non si tocca». Con i manifestanti anche un gruppo del Pd: Damiano, Bindi, Fassino, Bettini, Bersani. E soprattutto, a sorpresa, ecco Massimo D'Alema: «Il Pd deve rappresentare i lavoratori — dice —. Oggi è necessario e urgente garantire chi perde il posto di lavoro». A chi gli chiede dell'assenza di Wal-

ter Veltroni, replica seccamente: «Il segretario del partito non è qui perché ha anche altre responsabilità. Comunque non voglio polemizzare con Veltroni. Evidentemente, a voi giornalisti, dei lavoratori non interessa nulla...». Walter Veltroni è in Sardegna, assente giustificato: «Lui è il segretario di un partito complicato — dice Epifani — e deve tener conto di tutte le posizioni». Il riferimento è all'ala dell'ex Margherita (Rutelli, Letta) che ha scelto di non venire. Proposta, comunque. Non solo protesta: «I lavoratori che stanno 6-7-8 mesi con 650 euro di cassa integrazione non possono sopravvivere — ammonisce il leader della Cgil —. Propongo di aumentare per due anni le tasse sui redditi sopra i 150 mila euro, destinando così il miliardo e mezzo di gettito al sostegno dei redditi più bassi». Infine, dà appuntamento al 4 aprile. Stavolta al Circo Massimo dove nel 2002, con Cofferati, furono in 3 milioni: 700 mila, secondo la Questura.

Fabrizio Caccia

700 mila
i partecipanti
per la Cgil alla
manifestazione

Il Prc prima e dopo

Il segretario di Rifondazione comunista, Paolo Ferrero, ieri a Roma con l'ex leader Fausto Bertinotti

Il Pd che sfilava

”

D'Alema
Veltroni non è
qui perché ha
anche altre
responsabilità



Lo scenario | due fronti dentro il sindacato

E sul dopo Epifani è sfida tra massimalisti e riformisti

ROMA — C'è un freddo pungente, ma l'aria tersa fa splendere sotto il sole migliaia e migliaia di bandiere rosse in piazza San Giovanni, contribuendo a dare un'atmosfera di festa alla manifestazione degli statali e dei metalmeccanici Cgil. «Viva l'unità della Cgil!», grida il segretario generale, Guglielmo Epifani, chiudendo il comizio. Ma basta fare un giro sul palco per constatare che nel sindacato rosso continuano a convivere gli opposti, i riformisti e i massimalisti.

Basta parlare con alcuni di loro, mentre scrutano soddisfatti i tre cortei che confluiscono nella piazza. «Ce l'abbiamo fatta», commenta Giorgio Cremaschi, della segreteria Fiom, leader dell'area più di sinistra della Cgil (la «Rete 28 aprile»). «Ora dobbiamo solo proseguire su questa strada, fino al congresso del 2010». L'ultimo per Epifani segretario. La fase preparatoria (congressi territoriali e di categoria) comincerà già dopo la manifestazione del 4 aprile. Cremaschi non ha dubbi: «Il congresso, alla fine, si farà su questo: se la Cgil debba tornare all'ovile, come vorrebbero tutti quelli che hanno puntato all'accordo separato sulla contrattazione, oppure se la Cgil debba andare avanti in una stagione di conflitto fino a quando le imprese non si convinceranno che è meglio fare un accordo con noi che avere un casino dappertutto».

Lui, ovviamente, è per la lotta, perché non crede che con «questi padroni» si possa collaborare: «Non siamo

sulla stessa barca. Quando l'azienda chiude, l'imprenditore si salva, gli operai no». «Certo — conclude — se fossimo un Paese più avanzato, se avessimo davanti una fase di sviluppo... si potrebbe anche vedere se percorrere un'altra strada. Ma oggi non è così. E se non facciamo qualcosa, con la riduzione del contratto nazionale e il fatto che quello aziendale si fa solo in poche aziende, andiamo dritti verso un impoverimento dei lavoratori». Per questo, secondo Cremaschi, l'errore di Cisl e Uil è senza ritorno.

Basta fare pochi metri ed ecco Agostino Megale, già presidente dell'Ires (il centro studi della Cgil), portato l'anno scorso in segreteria da Guglielmo Epifani. Megale è agli antipodi di Cremaschi. Tanto «eterno ribelle» quest'ultimo quanto «compassato professorino» il primo. Tra i leader dei riformisti della Cgil, quelli che in questa fase sembrano in difficoltà davanti all'offensiva del duo Rinaldini-Podda (i capi dei metalmeccanici e degli statali che hanno riportato in piazza un'esitante Epifani) Megale è stato nel 2007 un duro avversario della linea intransigente della Fiom, che i riformisti, allora, volevano addirittura commissariare. Oggi, invece, Megale si trova ad applaudire alla loro manifestazione.

Che cosa è successo?

«Allora — risponde — la Fiom si oppose all'accordo sul welfare con un governo, quello Prodi, che pazientemente concertava. E fu giusto, nella Cgil, sconfiggere quella posizione sbagliata. Oggi il governo e la Confindustria, nella crisi più dura degli ultimi

sessant'anni, scelgono la strada di un accordo separato sulle regole contrattuali. Contro questo la Cgil si mobilita con una serie di iniziative, tra le quali quella di oggi, che culmineranno nella manifestazione del 4 aprile». Attenzione però, avverte Megale, «se qualcuno, come il ministro Sacconi, pensa di fare della Cgil una sorta di Cgt (sindacato francese oltanzista, ndr) che non firma e non fa accordi, si sbaglia. Noi non sottovalutiamo questo tentativo, ma la Cgil può sconfiggerlo con la sua capacità di innovare il suo profilo riformista. Esso è nel nostro Dna». E quando gli si fa notare che Cremaschi la pensa all'opposto, risponde: «Di sicuro nel Dna della Cgil non c'è il massimalismo e l'estremismo». Per questo, conclude, «al nostro interno non dobbiamo privilegiare più l'unità a tutti i costi, ma dobbiamo andare invece verso una maggioranza e una minoranza: abbiamo bisogno di una linea chiara, che superi unanimismi di facciata». Una linea riformista, propositiva e di ritrovata unità con Cisl e Uil, conclude Megale. Al congresso manca un anno, ma le due Cgil sono già in campo.

Enrico Marro

Il conflitto

Cremaschi: si dovrà decidere se tornare all'ovile o continuare la stagione di conflitto



«Non ci fermiamo qui»

Grande corteo a Roma, con pubblici e meccanici. Podda e Rinaldini: «Il governo risponda». Epifani: «Il 4 aprile al Circo Massimo»

Antonio Scotto

ROMA

Un fiume di persone, per la prima volta pubblici e metalmeccanici insieme. Un bel colpo d'occhio, soprattutto perché ieri non si manifestava solo per il salario e il contratto, contro la precarietà e la crisi, ma al centro delle preoccupazioni dei lavoratori ci sono anche i diritti, la Costituzione, il rispetto dei migranti. Tutto quello che il governo sta velocemente erodendo. Lo ha spiegato Gianni Rinaldini, leader della Fiom, nel suo intervento dal palco davanti a una piazza stracolma, almeno 700 mila persone secondo il sinda-

cato: «Dobbiamo contrapporre la solidarietà all'odio, l'intolleranza e la divisione che diffondono il governo e la Confindustria: attaccano il diritto alla salute, con la misura sugli extracomunitari, manganellano gli operai di Pomigliano e dell'Innse, vogliono sterilizzare il Testo Unico sulla sicurezza perché - dicono - costa troppo alle imprese».

E così il segretario della Fp, Carlo Podda, ha invitato i medici all'«obiezione di coscienza»: «Io curo, non denuncio», è l'efficace adesivo che i medici di tutta Italia sono invitati a esporre davanti agli ambulatori, per comunicare agli immigrati di non avere paura. E il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, ha detto che «la mobilitazione continuerà»: «Sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica economica del governo». Ed ecco i prossimi appuntamenti: «Il 5 marzo la manifestazione dei pensionati, poi uno sciopero della scuola, e il 4 aprile tutta la confederazione al Circo Massimo».

A colpire la Cgil, in mattinata, le dichiarazioni del cislino Raffaele Bonanni, che aveva bollato lo sciopero

come «politico, dal sapore di sinistra novecentesca». Epifani ovviamente non ha fatto nomi, ma dal microfono ha parlato di «qualche grillo parlante che non rispetta i lavoratori che fanno sciopero». Poi è passato a criticare il governo, ricordando lo «sciopero generale del 12 dicembre»: «Abbiamo chiesto tanti interventi, ma finora cosa abbiamo visto? La crisi è eccezionale, e tutti gli altri paesi hanno stanziato cifre molto più grandi del nostro: sta sbagliando tutto il mondo o sbaglia il nostro governo? Mancano sostegni a chi perde il lavoro: la gran parte dei lavoratori non ha sostegni dopo che perde il posto, e molti sono costretti a vivere con una cassa di 650 euro al mese per diversi mesi. Per loro che si sta facendo? Grazie anche alle nostre lotte, c'è un accordo sugli ammortizzatori, ma allora che siano subito esigibili questi 8 miliardi, non si aspettino i tempi della Ue». Epifani ha poi proposto che altre risorse vengano trovate «alzando la tassazione, anche solo per due anni, a chi ha redditi sopra i 150 mila euro annui», anche perché, sul fronte tasse, nel 2008 «quelli che hanno pagato di più sono stati dipendenti e pensionati, anche a causa del *fiscal drag*, mentre si allentano i controlli sugli evasori fiscali».

Quanto al modello contrattuale, Epifani attribuisce la maggiore responsabilità al governo, «che ha voluto dividere», ma poi aggiunge che «lo ha voluto anche la Confindustria». «Entrambi - spiega - hanno fatto un errore imperdonabile». Su questo fronte ha insistito molto anche Rinaldini: «L'accordo firmato è brutto, e per quanto ci riguarda non siamo disponibili ad applicarlo. Però siamo venuti con spirito unitario: Cisl e Uil accettino di sottoporlo al voto dei lavoratori, e se loro diranno sì, allora noi firmeremo quell'accordo». Rinaldini ha aggiunto che «è importante che la Cgil abbia chiesto il referendum, e sia-

mo a uno spartiacque: è chiaro che d'ora in poi tutti gli accordi, per tutte le categorie, dovranno essere chiusi con un voto unitario».

Sul tema della democrazia, è tornato quindi anche Epifani, rivolgendosi a Cisl e Uil: «Possiamo avere opinioni diverse, ma è proprio questo il momento di andare davanti ai lavoratori e farli votare. Che senso ha chiamarli a esprimersi solo quando siamo d'accordo?». Sempre sul fronte democrazia, ma estendendola a tutto il Paese, Epifani ha attaccato la misura della Lega che permette di denunciare gli

immigrati, e le ronde: «Chi mi assicura che una ronda non attaccherà l'altra? Avremo ronde di diversi partiti? Potenziamo piuttosto la sicurezza pubblica». Poi, contro le ultime uscite del presidente Berlusconi, ha detto che la Cgil «difenderà la Costituzione con le unghie e con i denti».

Altri riferimenti ai progetti del governo li hanno fatti Rinaldini e Podda. Il segretario Fiom ha messo in guardia rispetto al consiglio dei ministri che si terrà tra 10 giorni, quello che si propone di riformare il diritto allo sciopero: «Vogliono far passare gli accordi separati inibendo anche il diritto di sciopero. E' un disegno contro la democrazia». E Podda: «Nel pubblico impiego i lavoratori stanno bocciando nei referendum gli accordi separati, ma il governo mantiene un'impostazione autoritaria, e ha in mente di dare gli aumenti solo se e quando sono disponibili delle risorse. Ma non faremo passare il ministro Brunetta. Ci devono dare risposte sui 60 mila precari che perderanno il posto in questi mesi: siamo per la stabilizzazione, ma intanto almeno proroghino i contratti ed estendano a tutti gli ammortizzatori».



A RISCHIO • Sono i primi a perdere il posto In corteo tra i precari Vite a tempo determinato

Sara Farolfi

ROMA

«**S**e ci sono dei precari tra noi? Certo che no, sono a lavorare al posto nostro». Dietro allo striscione «Salerno pulita» - azienda che si occupa di raccolta differenziata, fiore all'occhiello della città campana - la prendono con ironia. Non della sorte ma dei tempi, tempi in cui la precarietà è una condizione esistenziale a cui in pochissimi paiono sentirsi estranei. Perciò, a chiedere di precarietà, capita spesso di essere interrotti da una sonora risata.

Di precari con la p maiuscola il corteo che si snoda da piazza della Repubblica a san Giovanni pulula. «Lazio sanità» è un piccolo striscione, dietro al quale si nascondono facce giovani di donne e uomini. E' l'agenzia di sanità pubblica della regione, l'ente pubblico che si occupa della gestione dei sistemi informatici sanitari: gestione di banche dati, controllo e supervisione sulle attività delle Asl... Un lavoro «importantissimo

e delicatissimo» nelle mani di lavoratori precari. L'agenzia non ha neppure un lavoratore assunto, tutti lì anche da diciotto anni a fare i conti una giungla contrattuale che solo dal 2006 si è dipanata in «co.co.co. di tre anni per tutti i 160 lavoratori». Ma con stipendi differenziati per fasce, e con fasce troppo spesso «legate al grado di vicinanza o di fedeltà al dirigente di turno». «Comunque una conquista, quei contratti di collaborazione triennali - ci racconta Iones, 37 anni - Frutto di un percorso sindacale iniziato quasi clandestinamente nel 2005». Perché fino all'anno scorso, nell'ente a cui spetterebbe anche il controllo della spesa sanitaria, «non c'era neppure una pianta organica». «E i risultati si vedono, basti pensare anche solo al deficit sanitario della regione che noi dovremmo monitorare...», concludono i 'ragazzi', età media 35-40 anni.

Ma c'è chi sta peggio. Alla Croce rossa di Perugia una quarantina di persone lavorano senza contratto per il momento. Bisogna attendere che l'ente di pubblico soccorso firmi la convenzione con la

regione. La gara è stata fatta, manca solo l'aggiudicazione ufficiale... «Siamo in piazza per questo ma intendiamoci... Lo stipendio, almeno quello, lo prendiamo», dicono gli «incazzati rossi», scherzandoci su.

L'assistenza sanitaria è tra i settori dove più è visibile il nesso tra precarizzazione dei rapporti di lavoro e messa in discussione del servizio pubblico. Rosanna, combattiva genovese di 52 anni («non vorremmo dare anche il c... a Brunetta», recita il cartellone che regge sulle spalle), racconta che è soprattutto l'assistenza agli anziani ad essere privatizzata, «e quando arrivano i privati arrivano a valanga anche contratti precari». Interinale per dieci anni, lei sa come funziona: «Che non puoi permettersi neanche una linea di febbre, così funziona».

Daniele di anni ne ha 28 anni, è un «lap» (lavoratore a progetto) - «ma per un breve periodo sono stato promosso a interinale» - e lavora in un call center a Catanzaro. «Turni fissi, 20 ore alla settimana per scelta aziendale, 650 euro al mese: il tutto da tre anni». Sim-

bolo della precarietà d'inizio secolo, un po' in sordina è passata la circolare del ministro Sacconi che ha fatto piazza pulita del percorso di stabilizzazione che Damiano aveva inaugurato.

E' successo perciò che le aziende hanno iniziato con «l'obbligo alle dimissioni per poi riassumere le stesse persone con contratti precari». «Sfruttando il basso costo del lavoro della Calabria, perché tanto a Catanzaro il costo della vita è minore e con 500 euro al mese si può campare». E guarda caso a Catanzaro, racconta ancora Antonio, a lavorare al call center sono almeno 6 mila persone (9 mila in tutta la Calabria): «Dal 2006, secondo i dati Ires Cgil, l'87% delle nuove assunzioni sono state effettuate con contratti precari».

Nell'edilizia precarietà significa soprattutto lavoro nero, ci spiega un giovanissimo delegato Fillea «solidale con le ragioni dello sciopero». Nell'industria, contratti a termine o interinali per lo più. Ma anche chi un contratto ce l'ha e piglia 1200 euro al mese, ci domanda sorridendo un metalmeccanico, «questo come lo definisci?».



NEL CORTEO • «Difendiamo il salario e la Costituzione». Decine di migliaia di lavoratori contro gli accordi separati
Brescia guida la lunga marcia dal Tiburtino a San Giovanni

Maurizio Galvani

Lo sforzo organizzativo della Fiom e della Fp Cgil è stato premiato. Il piazzale della stazione Tiburtina si è andato riempiendo mano a mano che sopraggiungevano treni e pullman e quando il corteo è partito verso San Giovanni, i manifestanti erano molte decine di migliaia. Mentre la testa del corteo arrivava in piazza, la coda era ancora al Verano.

«Contro gli accordi separati». E contro qualsiasi strumentale divisione tra tute blue e colletti bianchi. Nel corteo non c'era alcuna distanza fisica e politica tra le bandiere Fiom e quelle Fp. Contro il governo, contro Bonanni, Angeletti e Confindustria, sono giunti da molte città da Verona, Venezia, Padova, Mantova, Lecco, Vicenza, Brescia e ancora, da Massa Carrara, Firenze, Pistoia, Pisa, Abruzzo, Molise, in particolare, della Funzione Pub-

blica. Slogan non molti ma striscioni netti: «La crisi non la paghiamo noi. Blocco ai licenziamenti», «Piano anticrisi del governo: ottimismo», «Difesa del salario e della Costituzione». Due battaglie che uniscono: «Siamo i cittadini d'Italia di sana e robusta Costituzione».

Irreverente il richiamo ai firmatari di accordi separati. Con Fim e Uilm, spiegava un delegato della Brandt di Brescia, «non è più possibile parlarci». La Brandt è un esempio di globalizzazione: quando erano 1.150 i lavoratori appartenevano al gruppo francese della Moulinex. La crisi - scoppiata nel 2001 - ha portato a firmare contratti di solidarietà e avere la cassa integrazione a rotazione. Ora lavorano per la spagnola Fagor che fornisce il materiale da assemblare. Sono rimasti solo in 500.

In corteo quelli dell'Iveco, Sabil, Fincantieri, Power One, Belleli, dell'Aprilia di Mantova, della Marcegaglia, Innocenti. Forte la presenza dei lavoratori della sanità: medici e infermieri di Firenze, del Niguarda di Milano.

Operatori della Fp di Trieste, Venezia, Gorizia.

Tra le realtà meno note, i lavoratori combattivi della Passion di Lecco che - parafrasando un vecchio motivetto dedicato a Maradona - gridavano: «o mamma, mamma, mamma...io sono della Fiom/ la tua firma non vale». Oppure la Fiamm Automotive Batteries, i cui operai avanzavano nel corteo al suono di due «scoppiettanti» batterie fatte con le loro mani. Tanti i migranti (uno di loro portava un cartello su cui era scritto: «No a classi differenti».) e molti giovani, soprattutto, dalla città di Brescia che era la più rappresentata. Presente anche la Rsu Bergo, appartenente al gruppo della ThyssenKrupp e una larga rappresentanza di lavoratori sia della Fillea Cgil (edili) che della Filcams (chimici). Per tutti valeva lo slogan: «Basta finanza, più lavoro». Da Avezzano è arrivata una delegazione della multinazionale dell'elettronica Micron: un anno fa era stato siglato un accordo per il raddoppio dello stabilimento. Il 95% dei 2 mila dipendenti è in cassa integrazione.

«SOLO STUDENTI E PENSIONATI»

«La piazza sarà stata anche piena, forse di studenti e pensionati, ma lo erano anche le fabbriche. Uno sciopero che nella crisi è un non senso». Questo il commento del ministro del Welfare Maurizio Sacconi

«HA ADERITO SOLO IL 7,41%»

Il ministro Renato Brunetta ha diffuso ieri le sue cifre sullo sciopero, ignorando le richieste dei manifestanti. Alla vigilia della mobilitazione, aveva attaccato: «Chi sciopera, rinunci agli aumenti».



POLITICI • Bersani superstar: giusto stare qua. Mezzo Pd nel corteo. Leader delle sinistre al completo

«D'Alema, forza, datti da fare»

Berlusconi: adesione scarsa, sciopero fallito, la Cgil si è fatta fuori da sola

Daniela Preziosi

ROMA

«D'Alema, Fassino, annamo a fa' casino». D'Alema si gira e sfotticchia: «Bravo, questa sì che è una parola d'ordine unitaria». «Fausto, fammi un favore personale: parla con Nichi, digli che non abbiamo bisogno di un altro partito». Bertinotti ride: «Sei proprio sicuro?». I politici c'erano, nei cortei che ieri hanno attraversato Roma. Gli operai e gli impiegati, protagonisti dello sciopero, li accolgono, li canzonano. Soprattutto li incitano. «D'Alema, datte da fa. Guarda come stiamo messi». «Forza, anche voi fatevi sotto». L'ex ministro si ferma a un lato di via Merulana e molti vedono la madonna. La cronaca riporta qualche fischio iniziale, in realtà contro le telecamere che gli si rovesciano addosso, e trentacinque minuti di saluti, strette di mano, interviste di teleaqualsiasi, foto con gli striscioni dei metalmeccanici, persino con il cappellino rosso griffato Funzione pubblica.

Pierluigi Bersani entra più o meno alla stessa altezza e la scena è simile, solo che lui arriverà fino a piazza San Giovanni e sarà l'ultimo ad andare via. Lo sfidante alla segreteria, in una roba così, gioca in casa. Lo sa Walter Veltroni che per bilanciare la scena ha inviato i suoi con la calda raccomandazione di farsi vedere: alla partenza c'è Goffredo Bettini («Il Pd è vicino ai lavoratori che combattono contro la crisi. E ho voluto esprimere questa vicinanza partecipando al corteo»), Walter Verini a fine corteo stringe mani a tutti. Ma non c'è partita, in questa piazza. La sfida del candidato segretario «riformista» ha come cardine il «ritorno del Pd nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro».

Pur stando alla larga da toni che possano allarmare l'impresa. Però Bersani lavora «per la ditta» e qui l'area riformista non fa polemiche: Veltroni in piazza non c'è per «salvaguardare l'unità sindacale, i partiti non debbono aderire agli scioperi. Ma ci siamo noi, siamo in tanti...». Piero Fassino, che sfila a braccetto con Cesare Damiano: «Dove ci sono lavoratori che chiedono tutele e garanzie, quello è il posto del Pd». E D'Alema: «Mi sento di rappresentare tutto il Pd, in questa piazza».

Questo è il posto del Pd, ci sono centoventi parlamentari, grazie anche a un appello «trasversale» che la sinistra di Vincenzo Vita e Paolo Nerozzi ha fatto girare. Però mancano gli ex ppi filocisl. Ma non Rosi Bindi e il gruppetto dei prodiani. Soprattutto manca il segretario. Che ha chiesto una «una mobilitazione unitaria di tutto il mondo del lavoro e delle categorie», che ieri non si è voluto mobilitare con i lavoratori Cgil ma oggi e fino a lunedì ha preparato in 5mila comuni manifestazioni davanti alle fabbriche, tipo Mirafiori, Porto Marghera e Termini Imerese.

Non mancano, invece, quelli della sinistra, gli 'ex' di tutti i toni del rosso e del verde. Da Nichi Vendola a Claudio Fava, da Paolo Cento a Gennaro Migliore. Partono a piazza della Repubblica in mezzo a un cordone di braccia che la Fiom ha intrecciato per loro. Ma subito il bicipite metalmeccanico si rilassa, l'atmosfera è tranquilla, gli scioperanti non sono certo in soggezione, ma qui l'antipolitica sta a zero. Nella piazza qualche bandiera di partito c'è, ma si confonde nel rosso delle bandiere della Fiom e della Funzione pubblica. Si notano quelle di Di Pietro, non moltissime. E quelle di Marco Ferrando, Partito comunista dei lavoratori, che a piazza San Giovanni resta sotto il palco, in mezzo alla folla, e chiede che

«i lavoratori occupino le aziende in crisi, e rivendichino la loro nazionalizzazione, sotto controllo operaio».

Dall'altra parte, sempre sotto il palco, a fine corteo Paolo Ferrero e Bertinotti si abbracciano. Il segretario Prc: «È la prima volta che la Cgil si trova fuori da un accordo che gli altri sindacati hanno firmato con governo e confindustria. Non c'è nessun partito che l'appoggia. Vogliamo dare una mano a questo sindacato e portare avanti la battaglia per difendere il salario, il contratto e la nostra Costituzione». L'ex segretario: «Il Pd non c'è, il problema è evidente». Ma sfuma subito la polemica: «Non capovolgiamo l'ordine dei fattori. Questa è una grandissima manifestazione sindacale. Non gettiamole addosso le divisioni e le rotture politiche». Poi scherza: «Paolo, smetti di fare danni, che io ho già fatto la mia parte». E Ferrero: «Fausto, anche nei danni, siamo dei nani sulle spalle dei giganti». Dove i giganti, per il segretario Prc, sono quelli del Pd. Bertinotti indica la fiumana delle bandiere rosse, quelle della Fiom e della Funzione pubblica: «Il paradosso è che prima il sindacato era delle mille bandiere, e la politica quella della bandiera rossa. E

ora invece, questi lavoratori si riappropriano anche cromaticamente dell'opposizione...». I due andranno divisi alle europee, Ferrero con una lista aperta alla quale ha detto sì il Pdc e no Sinistra critica. I vendoliani avranno una lista loro, con Sd, verdi e forse ciò che resta dei socialisti. I tempi dell'unità della sinistra sembrano lontani. E quelli delle bandiere rosse, menomale che il sindacato c'è. C'è anche Silvio, però: che si limita a dire che tutto questo sventolio di diritti e bandiere è un miraggio: «La Cgil si è tolta di mezzo da sola, lo sciopero della Cgil è fallito, ha aderito soltanto il 6 per cento dei lavoratori».

Parlamentari tra la folla. Veltroni non c'è per non aprire crisi dentro il suo partito. Ma manda tutti i suoi per non regalare la piazza all'area riformista: «Siamo vicini ai lavoratori». Gli ex arcobaleno amici per un giorno. Bertinotti: «È stata una grande manifestazione democratica, non rovesciamole addosso le nostre divisioni». Ma alle europee tutti divisi

Cgil in piazza: "Siamo 700 mila" Epifani: più tasse sui redditi alti

Bonanni: vecchia sinistra. Il premier: sciopero fallito

LUISA GRION

ROMA — Una piazza preoccupata. Più preoccupata che arrabbiata. Al di là del balletto delle cifre su quanti hanno scioperato ieri con la Cgil, al di là degli slogan, dei «meglio bionda che Brunetta», delle bande di paese che passavano dal «bella ciao» al «funiculi, funicula» ieri, sulla manifestazione nazionale organizzata dagli statali e dalle tute blu del primo sindacato d'Italia aleggiava l'aria della crisi, la paura per il posto di lavoro e la convinzione che il governo non è stato fino ad ora in grado di varare un piano di rilancio serio.

Non c'erano al fianco della Cgil, la Csil e la Uil che hanno firmato la riforma contrattuale bocciata da Epifani: in alcuni striscioni ereditati dal tempo in cui si facevano le manifestazioni assieme, le due sigle erano state cancellate mettendoci una croce sopra. C'erano invece i metalmeccanici di Termini Imerese e quelli di Pomigliano, i precari della Croce Rossa, gli studenti medi della Rete, i medici che non vogliono denunciare i clandestini e tanti pettorali rossi con la scritta «anch'io

difendo la Costituzione».

Un malessere diffuso portato in piazza da 700 mila manifestanti, secondo la Cgil, da 50 mila secondo la questura. Per Guglielmo Epifani, leader del sindacato questo è solo l'inizio: «Non ci divideranno, la lotta conti-

**Il leader sindacale:
"La lotta continuerà,
riusciremo a far
cambiare la politica
del governo"**

nuerà, sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica del governo». Per Berlusconi è la piazza del «fallimento»: l'adesione, ha commentato «è stata solo del 6 per cento, la Cgil si è tolta di mezzo da sola dal fronte sindacale».

Sta di fatto che il sindacato di Epifani ha un piano per esprimere giorno per giorno il suo dissenso, ha in cantiere una manifestazione clou messa il 4

di aprile, e una linea da giocare contro le «divisioni» e i «paradossi». Pesa molto la frattura aperta sulla riforma del contratto: «Questo governo sta facendo di tutto per dividere le imprese dai lavoratori: in tempi di crisi è un errore imperdonabile, la storia giudicherà». Pesa lo scontro con Cisl e Uil (ieri, Bonanni ha giudicato la manifestazione, «roba della sinistra del '900»): «Si possono avere opinioni diverse, ma siamo arrivati al paradosso di firmare un contratto senza avere la maggioranza dei lavoratori - ha detto Epifani riferendosi ai referendum che hanno bocciato il voto di Cisl e Uil - bisogna essere tutti un po' più umili». Molte critiche sulla pochezza del piano anti-crisi («Sarkozy ha dato ha due aziende quello che il governo italiano ha speso per tutto il sistema»), ma anche una proposta. «Sappiamo che il paese, quanto a deficit, è messo male e allora pensiamo a strade alternative, basta copiare l'Inghilterra: per due anni si aumenta la tassazione sui redditi oltre i 150 mila euro per redistribuire risorse alle fasce disagiate». E non facciamone, per una volta, «questione di lesa maestà».



Tute blu e operai: "Salario, diritti e Costituzione"

ROMA — «Non solo sulla nostra pelle» è lo slogan che ieri in piazza accomunava la strana coppia composta da statali e metalmeccanici. La crisi unisce ciò che una volta sembrava agli antipodi: colletti bianchi e tute blu. E l'isolamento dalla Cisl e dalla Uil fa stringere le file a tutta la Cgil che ieri ha messo assieme la battaglia sui redditi e sui contratti, la difesa della Costituzione, la tutela dei clandestini, la salvaguardia dei «valori» e la tutela del servizio pubblico.

Al di là degli slogan, dai fumogeni rossi e del «bella ciao», ieri a piazza San Gio-

vanni era percepibile una preoccupazione che andava al di là della protezione del reddito e della critica ad un modello contrattuale: «è il paese che non va» si leggeva sulla maglietta di una studentessa di diciotto anni. Palloncini colorati, un finto Brunetta sui trampoli, quattro bande di paese, ma anche tanta preoccupazione per i tagli al sistema sociale: dai precari della Croce Rossa alle infermiere di Genova è l'intera piazza che applaude Epifani quando chiede «un governo normale per un paese normale».

Luciana, crocerossina

“Sempre al fianco di malati e infermi ma in 2.000 rischiamo il posto”

HA ADDOSSO la divisa dei volontari della Croce Rossa: «Ma non sono volontaria, sono precaria, il fatto è non ci danno nemmeno le divise giuste e ci arrangiamo come possiamo, magari comperando qualcosa di seconda mano» dice Luciana Fulgione, 60 anni, precaria da undici alla Croce Rossa di Pisa. Tiene sotto braccio il giovane Raffaele, 25 anni, precario da quattro e teme, per entrambi, il licenziamento, anzi, il mancato rinnovo dell'ennesimo contratto entro luglio, quando entrerà in vigore il piano Brunetta per smaltire il precariato nella Pubblica amministrazione. «Nella mia condizione siamo, in Italia, precisamente 1.896: tutti precari della Croce Rossa, che è inquadrata come funzione pubblica. Pagati poco, certo, ma non si tratta solo di quello: il fatto che nessuno dice è che il 70 per cento dei servizi sul territorio li copriamo noi precari: dal trasporto infermi alla protezione civile. Cosa succederà? Che paese è ormai questo?».

Gianluca, operaio

“Lavoravo solo sei mesi, ora non più vado avanti con l'aiuto dei genitori”

TRENT'ANNI, moglie e figlio piccolo a carico e tante rate del mutuo da pagare. Da metalmeccanico specializzato lavorava, fino alla scorsa primavera, sei mesi sì e sei no: così funzionavano i contratti di Gianluca Romeo che per farsi assumere alla centrale termoelettrica di Scandale, Cosenza, aveva lasciato un lavoro meno qualificato. Anche perché fra festivi e trasferimenti lo stipendio «quando c'era non era male» e le prospettive del settore «sembravano buone». Ora il buio: diplomato, specializzato e «dopo molti corsi di aggiornamento» dallo scorso aprile «sto a casa, senza ammortizzatori sociali. Se non avessimo dietro le famiglie che ci aiutano io e mia moglie non arriveremmo alla fine del mese, anzi non mangeremmo - dice - mi piacerebbe molto raccontare la mia storia a chi critica i giovani perché non fanno figli. Venissero a Crotone a vedere quante possibilità ci sono per un giovane come me».

Antonio, saldatore

“Magazzini pieni e turni tagliati vedo la cassa integrazione più vicina”

VEDE la crisi attorno a sé e la cassa integrazione dietro l'angolo. E si definisce «avvilito, più che arrabbiato, avvilito». «La sinistra è un disastro, in Parlamento non ce nessuno che ci rappresenti. Veltroni dice che dovremmo manifestare con le aziende? Ma per favore!». Antonio Capuozzo ha 44 anni, è dipendente alla Imeva di Benevento, metalmeccanico specializzato, lavora sui robot alla saldatura. Milleduecento euro al mese che fra poco, teme, si dimezzeranno per la cassa integrazione. «Per adesso l'azienda ha contenuto i danni della crisi riducendo i turni da tre a uno e tagliando i contratti con 36 esterni che non lavorano più. Siamo in 150 dipendenti e il magazzino è pieno, quanto potrà durare il mio lavoro? La famiglia è piccola, so che c'è chi sta peggio di me. Ma ho 44 anni, una specializzazione che una volta contava e ora non so. E a Benevento non si trova uno straccio di lavoro».

Tiziana, infermiera

“Ci hanno massacrato con i tagli e ora vogliono ridurci lo stipendio”

DALLA Asl di Brignole, Genova, sono arrivate in tante. Tutte donne, perché l'assistenza agli anziani, di cui si occupano, è loro prerogativa. «Siamo qui per due motivi» dice Tiziana Benvenuto, infermiera di 40 anni. «Ci dispiace per noi e per l'azienda: per noi perché ci chiedono di passare da un contratto pubblico ad uno privato e ciò vuol dire circa 200 euro al mese in meno. Per l'azienda perché la nostra struttura, che era un gioiello, è massacrata dai tagli: nella calda estate del 2003, quando i vecchietti morivano in tutta Europa, abbiamo saputo proteggere talmente bene i nostri, che dalla Francia hanno mandato un team per studiarci. Ora tutto sta per essere buttato via». Un problema, quello dei tagli, che preoccupa tutto il comparto Sanità. A 20 metri delle infermiere genovesi sfilano gli infermieri dell'ospedale San Paolo di Napoli: «Ieri - racconta Raimondo Iliano - ci stavamo litigando una barella con il Cardarelli».

Pd diviso, al corteo prove di leadership

Bersani agli operai: "Non ci abbandonate". Veltroni: ma ora serve unità

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Loro lo incitano: «Ti vogliamo segretario». Lui risponde: «Io ci sono, ma voi fate la vostra parte, non ci abbandonate». Pierluigi Bersani dice che un grande partito ha bisogno delle «truppe». A piazza San Giovanni, alla manifestazione della Fiom e del pubblico impiego della Cgil, le truppe ci sono, eccome. Settecentomila persone, ma quante hanno votato e voteranno per il Partito democratico? «Attenzione - ripete Bersani - stiamo perdendo i lavoratori. Se non gli diamo noi una scialuppa se ne vanno a destra, con la Lega o con il populismo». Inteso anche Di Pietro. L'ex ministro dell'Industria, tra i metalmeccanici, si prende la scena. Conferma la sua intenzione di correre per la segreteria, indica la rotta: un collegamento stretto, imprescindibile con il mondo del lavoro.

«È giusto essere qui», sostiene. Il segretario del Pd Walter Veltroni invece non c'è. Il suo braccio destro Goffredo Bettini fa una parte del corteo e spiega che il Pd «sta dalla parte dei lavoratori». Si affaccia sotto il palco l'altro stretto collaboratore del leader Walter Verini. Nello stesso momento Vel-

troni gira la Sardegna per un'altra scadenza decisiva: l'elezione di Renato Soru. Comunque, sostiene lo sciopero: «La mobilitazione di oggi è utile, ma ci vuole una mobilitazione generale nel Paese», insiste. Una mobilitazione di tutti.

Il ruolo lo costringe a tenere insieme un partito che sul rapporto con le forze dei lavoratori schiera molte voci, alcune in netto contrasto. «Non sono andato in piazza perché serve l'unità di tutto il sindacato», sentenzia il numero due Dario Franceschini.

Altri dirigenti, come Enrico Letta e Morando, sono apertamente dalla parte delle organizzazioni che firmano gli accordi e non incrociano le braccia. Anche Massimo D'Alema comprende la scelta di Veltroni: «Ha altre responsabilità, per questo non è qui». Ma l'ex ministro degli Esteri c'è. Percorre un pezzo di strada, poi si ferma ad aspettare Bersani a un chilometro dalla piazza, fermo all'angolo del Teatro Brancaccio, su Via Merulana. I due si salutano, poi D'Alema, quasi una benedizione, dice: «Voi andate, io torno verso casa». Tocca a Bersani mettersi in prima fila.

C'è quindi un Pd diviso fra chi c'è e chi non c'è. Il partito deve

stare con i lavoratori», avverte D'Alema. Perciò la sua presenza è un segnale chiaro. Come quella di Piero Fassino, di Cesare Damiano, di Vincenzo Vita. Ed i Rosy Bindi che comunque difende l'assenza del segretario: «Ha fatto benissimo a non venire. Perché io sono qui a titolo personale ma lui non avrebbe potuto. Politica e sindacato sono distinti ed è giusto così».

Questa regola, dice, la conoscono meglio gli eredi della Dc che gli ex Ds. Eppure la bandiera del lavoro, la Bindi, non vuole lasciarla solo ai discendenti della Quercia, tantomeno «ai piccoli partiti della sinistra. Non possono essere loro a rappresentare questo mondo, ci vuole una grande forza», dice guardandosi intorno e incrociando i volti di Claudio Fava, Nichi Vendola, Fausto Bertinotti, Franco Giordano. E del segretario di Prc Paolo Ferrero che attacca il Pd: «Un partito pigliatutto non serve a niente, anche se è grande. Non fa battaglie politiche, non gioca nessuno ruolo. Quando l'aveva stava con Cofferati al Circo Massimo».

La piazza come anticipo della sfida congressuale del Pd, lo sciopero come prova di nuovi equilibri interni. Sotto il palco si può im-

maginare una saldatura tra la sinistra radicale e quella parte del Pd rappresentata da Bersani. Lui, il candidato, però non affonda il colpo. Giustifica le incertezze e i ritardi. «Siamo nati da un anno, dateci un po' di tempo». Agli operai, come Nicola Irimia, cittadino italiano di origine rumena, come i due metalmeccanici di Pomigliano che lo supplicano e si lamentano «non ci siete, non c'è Veltroni, non state dalla nostra parte», predica pazienza. «Ci proviamo ma non abbiamo i numeri». Oggi farà la sua parte a Bergamo presentando il piano anti-crisi del Pd, «una piattaforma sostenibile, da 15-17 miliardi». Ma non può non fargli piacere il sostegno di questa base, anche in previsione della corsa futura. Veltroni sa che la sfida è iniziata. Ne critica i tempi: «La candi-

datura di Pierluigi è stata intempestiva. Ma è legittima», ripete. A lui comunque non piace: «Ci saranno altri candidati che daranno il senso di un più forte ricambio generazionale», dice con malizia. Se le condizioni per succedere a se stesso mancheranno, il segretario ha già in mente un concorrente di vera rottura. Un ragazzo che ha poco più di 30 anni.

Presenti



CON I LAVORATORI

Per Goffredo Bettini, braccio destro di Walter Veltroni, «il Pd sta dalla parte dei lavoratori»



UNITÀ SINDACALE

Per Rosy Bindi, «occorre rispettare l'autonomia del sindacato e in autonomia lavorare a ricostruire l'unità sindacale»

Assenti



CRITICO

Anche Rutelli non condivide la linea del leader della Cgil Epifani, che considera troppo sbilanciata



PER GLI ACCORDI

Morando e Letta sono con le organizzazioni che firmano gli accordi e non incrociano le braccia

Sfilano D'Alema, Bindi, Fassino e Bettini. Assenti Letta e Morando e Franceschini

BREVIARIO

“L'unico Brunetta di cui mi fido è quella che ho sposato”

Carlo Podda
segretario Fp-Cgil

di ANTONELLO CAPORALE

→ **Grande manifestazione** 700mila in piazza per lo sciopero di metalmeccanici e pubblici Cgil

→ **Epifani promette** Non ci fermeremo qui, Berlusconi dica che la Costituzione è anche la sua

«Aumentare le tasse ai ricchi»

Una manifestazione con 700mila persone, portate in piazza da Fiom e Fp Cgil, e uno sciopero riuscito ricordano al governo che è ora di svegliarsi. E che i costi della crisi non vanno scaricati sui lavoratori.

FELICIA MASOCCO

ROMA
 fmasocco@unita.it

Volendo le risorse si trovano. Si potrebbero aumentare le tasse sui redditi sopra i 150mila euro, «per due anni, come fanno in Gran Bretagna», suggerisce Guglielmo Epifani dal palco di piazza San Giovanni. Si potrebbe anche destinare l'8 per mille alla solidarietà «tra chi ha un lavoro e chi non ce l'ha più oppure è falcidiato dalla cassa integrazione», propone il segretario di Fp Carlo Podda. Volendo ai problemi si danno risposte.

PESI E MISURE

Piazza San Giovanni era già affollata quando si è appreso che Silvio Berlusconi si era detto preoccupato per la crisi. Dopo mesi di negazione finalmente il riconoscimento dell'evidenza. Quelli che erano in piazza invece la crisi la vivono da settimane, se non da mesi, sulla propria pelle. L'hanno scritto sugli striscioni, gridato con gli slogan. Sono arrivati a Roma in tanti, 700mila per la Cgil, 50mila per la questura mai così avara nel conteggio. La solita guerra di cifre (ancora più aspra sulle adesioni allo sciopero) che però non può ridimensionare né la piazza stracolma né i tre cortei rimasti a metà strada. «Epifani ha fallito, si è autoescluso», dirà poi il premier dimostrando ancora una volta irritazione per la forza del maggiore sindacato. E dimenticando quando la sua Casa delle libertà, riempiendo San Giovanni il 2 dicembre 2006 sparò la cifra di 2 milioni di persone e gridò al primato «storico». Pesi e misure.

GRILLI PARLANTI

La partecipazione dei metalmeccanici della Fiom e dei dipendenti pubbli-

ci della Fp ieri è stata massiccia, dato per nulla scontato considerato il momento e il fatto che sciopero e manifestazione erano delle sole categorie Cgil. «Vi sembriamo isolati?» ha chiesto Podda a Cisl e Uil. «Siamo qui per unire non per dividere. Ma chiedo a Cisl e Uil di spiegare perché le proposte unitarie del febbraio dello scorso anno con cui chiedevamo un fisco più leggero per i lavoratori dipendenti e la restituzione del fiscal drag, allora valevano anche per loro uno sciopero generale contro il governo Prodi, oggi invece debba valere solo per la Cgil?».

La domanda non sembra arrivare alle orecchie di Raffaele Bonanni che continua a polemizzare con gli ex cugini, li accusa di fare politica, «roba da sinistra di primo 900». Stizzita la replica di Epifani «ogni giorno Bonanni dice cose non vere», «abbia rispetto per le scelte altrui». Poi rincara parlando di «qualche grillo parlante che anche questa mattina ha finito per dire sciocchezze...». L'unità sindacale non c'è più, gli accordi separati senza la Cgil nel pubblico impiego e sui contratti sono ferite profonde. Un modo per uscirne ci sarebbe: il referendum.

«Siano i lavoratori a dire una volta tanto chi ha ragione e chi torto, magari una volta avremo ragione noi, una volta gli altri», dice Epifani. Ancora: «Cerchiamo di essere un po' più umili perché sopra di noi ci deve essere sempre un lavoratore per il quale ha un senso quello che facciamo».

L'unità sindacale è un ricordo. Ma ci sono altre alleanze che si possono tessere, anche questo è uscito dalla giornata di ieri, a cominciare proprio dall'asse tra lavoratori pubblici e privati che il governo vorrebbe dividere «per colpirli tutti» come ripete il leader della Fiom, Gianni Rinaldini. Come divide giovani e anziani, immigrati e nativi, uomini e donne. Sono temi che attraversano i cortei, rilanciati dagli adesivi del personale sanitario «Io curo, non denuncio», hanno scritto contro la norma che nega il diritto alla salute dei clandestini defini-

ta una «vergogna» da Rinaldini, che ha accusato il governo e Confindustria di fomentare «odio e intolleranza» cui il mondo del lavoro oppone la cultura della solidarietà.

L'ATTACCO

È durissimo l'attacco del leader della Fiom. «Ho il sospetto - ha detto - che per attuare l'accordo separato hanno bisogno di limitare il diritto di sciopero riportandolo in capo ai sindacati». Ieri c'erano anche gli studenti in piazza e moltissimi politici di sinistra e centrosinistra. La Cgil non rinuncia a tessere alleanze e comunque andrà avanti con la sua mobilitazione. Almeno fino al 4 aprile, l'appuntamento è al Circo Massimo. ♦

l'Unità in piazza
 Grande successo del nostro giornale diffuso in piazza San Giovanni

E Lambrate incontra Pomigliano in testa al corteo

In prima fila gli operai della Innse e della Fiat manganellati dalla polizia. Le testimonianze di lavoratori provenienti da tutta Italia sugli effetti della crisi e la mancanza di interventi

Le voci

MASSIMO FRANCHI

ROMA
 mfranchi@unita.it

Metalmeccanici e ministeriali, Cipputi e travet, tute blu e doppiopetto. L'alfa e l'omega del lavoro. Insieme in piazza. «Neanche io avevo mai osato tanto», commenta Fausto Bertinotti. «Con gli operai si sta bene, è con il governo che si sta male», sintetizza Alessandra, da 30 anni al ministero dell'Economia. E invece, nonostante il venerdì 13, va benissimo. Anche quando gli operai di Pomigliano decidono che non possono aspettare i comodi dei politici che si fanno intervistare e vanno in testa al corteo al grido di "Pomigliano non si tocca". Il corteo che parte da Tiburtina avanza guidato da quelli della Innse di Lambrate. Un destino da anni '50 li unisce: sono stati manganellati dalla Polizia. Si ritrovano fianco a fianco sotto il palco a piazza San Giovanni. Anche la rabbia è la stessa. «A Pomigliano in 5 mila abbiamo già fatto 17 settimane di cas-

sa e sappiamo già che ne faremo per tutto l'anno - racconta Michele, 41 anni, famiglia monoreddito con un figlio di 14 anni -. La scorsa settimana abbiamo lavorato a singhiozzo e in busta, con 20 anni di anzianità, mi ritroverò 780 euro. I precari sono già a casa e alcuni capi saranno mandati a lavorare in Russia: due segnali bruttissimi. Ora per fortuna la Regione Campania dovrebbe darci 180 euro al mese, ma non bastano comunque. In banca sono in rosso e solo grazie ad un fido faccio la spesa». Gli fa eco Giorgio, della Innse: «Non permetteremo che smobilitino la nostra fabbrica, dovranno passare sul nostro corpo, le manganellate siamo pronti a riprenderle».

RABBIA E DIGNITÀ

“L'unità di crisi” dei manifesti che presentavano lo sciopero è fatta da un mare di facce e storie. C'è rabbia e dignità nel raccontarle. C'è Daniela, 47 anni, separata con una figlia di 16 da mantenere che da 3 mesi non prende lo stipendio. «Lavoriamo in 450 per “Anni Verdi”, una Onlus che assiste mille disabili gravi. L'azienda è fallita, ora siamo una cooperativa, ma i soldi che arri-

vano dalla Regione vanno direttamente alle banche, a noi neanche un euro. Non ce la faccio più». Poi c'è Pasquale, Rsu della Sevel di Atessa che per venire qua ha rinunciato a 300 euro in busta paga («Ma ne è valsa la pena perché se non ci facciamo sentire perderemo anche i restanti 700») e ci sono i precari storici del Corpo Forestale dello Stato, come Gianluca che da dieci anni va avanti con contratti stagionali e che, grazie a Brunetta, sa già che rimarrà a casa.

C'è poi il dramma di Reggio Emilia, zona rossa e ricca, colpita duro dalla crisi. Il distretto delle piastrelle è crollato e anche il settore metalmeccanico se la passa male. Ci sono Toz, 29 anni dalla Liberia, e Samir, 22enne dal Kosovo in Italia da tre anni. Lavorano in una fonderia, con la cassa integrazione in due non arrivano a 1.500 euro. «Dividiamo l'appartamento e cerchiamo di risparmiare - commentano - a Reggio comunque si sta bene». A dare un po' di speranza c'è Gianluca. A dodici anni e fa la seconda media. «Oggi no, oggi è qua con noi, a vedere che sacrifici facciamo per lui», spiega la mamma. Lui sembra capire: «Qua è bello, la bandiera della Cgil me la voglio tenere». ♦



→ **Delegazione** Tanti esponenti del Pd al corteo: battute, critiche e un invito a darsi da fare

→ **Veltroni** Un messaggio che rilancia un'iniziativa unitaria delle forze sociali

Cari amici del Pd, benvenuti Ma potete fare di più per noi

Critiche e apprezzamenti, così la grande manifestazione della Cgil accoglie gli esponenti del Pd. Bersani, candidato in pectore, replica a Franceschini: non potevo aspettare fino a ottobre.

NINNI ANDRIOLO

ROMA

"Benvenuti. Ma fate di più, fate di più per noi", incitano gli operai. Massimo D'Alema incrocia la manifestazione dalle parti di Santa Maria Maggiore. "Potete fare di più anche dall'opposizione", incalza un operaio di Pomigliano. "Sicuramen-

te possiamo fare di più, ma è il governo che non fa nulla". Dal corteo c'è chi contesta. "Andate via, ci avete svenduto...", sono una decina. "Massimo è uno di noi, uno di noi...", zittiscono altri via megafono. E il coro si impone, scandisce e fa eco. Pd diviso sullo sciopero? Veltroni che non partecipa? "Il segretario del partito ha altre responsabilità - taglia corto D'Alema - io qui mi sento di rappresentare tutto il Pd".

FOTO

Foto di gruppo, mani che si incrociano. Un operaio si toglie il cappellino rosso della Fiom e "Massimo" lo infilza. Sfilano Bertinotti, Giordano, Ferrero, Fava, Mussi. Cesare Salvi parla di "manifestazione straordinaria". "I lavoratori chiedono risposte convincenti", dice Fassino, accanto a Cesare Damiano. Bersani è seguito con discrezione dalla sicurezza del Pd, che lo scorta da quando "corre" per la leadership. Molti gli esponenti democratici, ma lo sciopero divide. La Cgil dagli altri sindacati e gli ex Ds dagli ex Dl, che non ci sono o quasi. "La Cgil si è assunta una responsabilità molto forte - spiega Rosi Bindi - Alcuni di noi pensano che ha fatto male a non firmare l'accordo sui contratti. Altri, come me, ritengono che ci sia stato

chi ha fatto di tutto per non farla firmare". Veltroni è in Sardegna, per sostenere Soru. "Legittimo e utile che ci siano forme di mobilitazione dei lavoratori - dichiara da Cagliari - Ma

ci vuole qualcosa di più: una mobilitazione di massa di tutto il Paese". Parole che non marcano la distanza da Epifani, chiamano all'iniziativa unitaria Cgil, Cisl e Uil e le forze sociali. Naturale, poi, che nel Pd "ci siano posizioni diverse", perché non esistono più i "partiti moloch" in cui "tutti erano d'accordo o facevano finta di esserlo". C'è Goffredo Bettini, a San Giovanni, a rappresentare il segretario, esprime "vicinanza" ai lavoratori.

BERSANI STAR

Ma è Bersani che ruba la scena. E' la sua corsa alla leadership Pd che dà nuovi significati alle parole che pronuncia e agli attestati che riceve. "Pierluigi avrebbe potuto aspettare...", gli manda a dire Franceschini. "Di tutto mi si può accusare tranne che di non essere responsabile - replica Bersani - Potevo aspettare ottobre per mettermi a disposizione, ma lo scoramento è tale tra la nostra gente che oggi non ci si può tirare indietro. Il problema non è se adesso o dopo, ma se non sia perfino tardi. Qui il Pd rischia di perdere il mondo del lavoro...". La piazza chiede conto, operai arrabbiati che si sentono abbandonati e non usano mezze parole. Quelli dell'Alfa di Pomigliano chiedono "perché l'opposizione non fa l'opposizione?". "Questo non è vero - replica Bersani - è da luglio che diamo battaglia perché si detassino gli stipen-

di...". Sfila l'Italia della crisi per le strade di Roma. "Sento la gente sfiduciata - commenta il ministro ombra dell'economia - Qui c'è il rischio di uno sbandamento vero. L'ho detto a Tremonti. Qualcosa subito, bisogna farla". E invece... "E invece si parla

d'altro. L'attacco alla Costituzione, la giustizia, poi la Rai tv. Basta con questo Grande Fratello, basta con questi diversivi". L'invito al governo è per "una manovra di 15-17 miliardi, per un vero pacchetto anti-crisi".

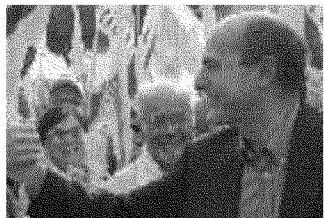
E Bersani disegna un Pd che "non deve solo parlare" ma "stare lì dove ci sono i lavoratori". Veltroni che non è qui? "Sbagliata l'idea che un partito debba aderire agli scioperi - continua - Un partito sostiene i punti della piattaforma che condivide. Immagino, poi, che in Veltroni ci sia la preoccupazione di dare un messaggio di ricomposizione dell'unità sindacale. Per questo capisco anche la sua scelta di non partecipare. Ma è giusto anche esserci. Noi ci siamo e siamo in tanti". "In cento - fa eco Vincenzo Vita - una parte del Pd non è venuta perché considera più importante privilegiare la vecchia intesa con la Cisl". Fabio Mussi non risparmia le sferzate. "Se ci fosse un corteo della Confindustria - incalza - una parte del Pd andrebbe anche da loro". ♦

Mussi

Se ci fosse un corteo degli industriali una parte del Pd ci andrebbe

Pierluigi Bersani

Il Partito democratico sta dove c'è la crisi, l'importante è esserci e oggi noi ci siamo



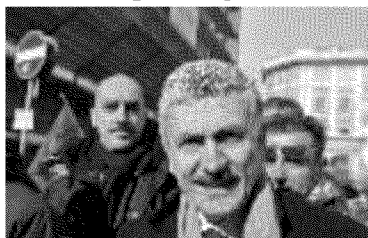
Piero Fassino

Il nostro posto è qui, dove ci sono i lavoratori che lottano. E il Pd lavora per l'unità del movimento sindacale



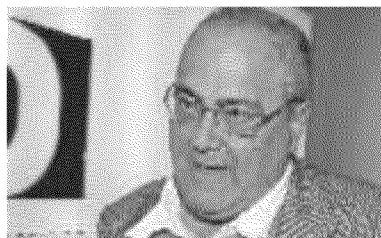
Massimo D'Alema

Stiamo vicino ai lavoratori che esprimono disagio e protesta, il governo affronti questa grave crisi



Goffredo Bettini

La manifestazione della Cgil dimostra una grande volontà di cambiamento, il Pd è vicino ai lavoratori



S

Per Sacconi e Bonanni «è la solita sinistra»

■ Uniti non solo nel sottoscrivere accordi senza il maggior sindacato, ma anche nel criticare lo sciopero della Cgil, il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, e il leader della Cisl, Raffaele Bonanni. Per il primo, la protesta di ieri è stata un errore, una scelta di isolamento; per il secondo non è stata altro che una iniziativa politica da vecchia sinistra del Novecento.

«In questo momento riteniamo che interrompere l'attività produttiva sia un errore, ci auguriamo che la situazione di isolamento con gli altri sindacati induca la Cgil a riflettere - ha commentato il ministro -. Dopo questo costoso rito mi auguro che la Cgil rifletta su questo e sia indotta a ricongiungersi con le altre organizzazioni». Per Sacconi «la migliore risposta» alle critiche della confederazione guidata da Epifani è l'accordo dell'altra notte tra governo e Regioni, «un percorso che procede sulla base di dialogo con le parti sociali». A Sacconi, poi, non è andata giù

nemmeno la piazza, instabilmente affollata. «Se la piazza «era piena, forse di studenti e pensionati, lo erano anche le fabbriche».

«Queste manifestazioni hanno un sapore politico, sono iniziative che raccolgono i sentimenti della vecchia sinistra del Novecento ma che non c'entrano niente con l'azione sindacale», ha commentato da Piacenza il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni. «Intorno a queste manifestazioni - ha aggiunto - non a caso si ritrovano anche persone che trasgrediscono e oltrepassano i confini dei loro partiti, per polemiche o ristrutturazioni interne ai partiti stessi. Mentre noi otteniamo, dopo quattro mesi di duro lavoro ma soprattutto di dialogo, un risultato come quello della cassa integrazione per tutti coloro che perdono il posto di lavoro c'è chi pensa ad andare in piazza ogni due mesi, in un momento in cui più che dividersi bisognerebbe unirsi». ♦



Statali e operai insieme: subito un piano anticrisi

Cgil in piazza contro le divisioni. Botta e risposta tra Epifani e Bonanni

RAFFAELLA
CASCIOLI

Nel giorno in cui Berlusconi inizia ad essere preoccupato per un'economia reale che crolla sotto i colpi della crisi, con un Pil 2008 in flessione di poco meno di un punto, la Cgil porta in piazza San Giovanni a Roma i lavoratori per chiedere al governo le risposte che finora non ha dato.

«Sciopero dopo sciopero – ha detto dal palco il segretario della Cgil Guglielmo Epifani davanti a 700mila metalmeccanici e lavoratori della funzione pubblica – riusciremo a far cambiare la politica del governo». Un'iniziativa inedita, quella di ieri della Cgil, che ha visto protagonisti lavoratori del pubblico e del privato. Un'iniziativa lanciata dai segretari di Fiom e Fp

Cgil, Rinaldini e Podda, che ha anticipato la grande manifestazione del 4 aprile voluta da Epifani all'indomani del no di Corso Italia all'accordo sulla riforma del modello contrattuale con il governo. Una piazza che, stando a quanto ha dichiarato Epifani, non divide ma chiede unità alle forze sociali, in particolare alle altre sigle confederali.

Nonostante la polemica a distanza inscensatasi ieri tra il leader della Cisl Bonanni e lo stesso Epifani. A Bonanni che da Piacenza ha precisato che «è la Cgil a creare fratture rispetto agli altri, abbandonando

il convoglio unitario per ragioni politiche», Epifani ribatte: «Bonanni dice cose non vere, abbia rispetto per le scelte altrui». Eppure i toni sono stati alternati: il segretario della Cisl ha sostenuto che il sindacalismo italiano è forte perché è plurale, il leader della Cgil ha invitato ad uscire da questa situazione.

Ma è la crisi e, soprattutto, i suoi risvolti pratici sulla vita di milioni di lavoratori a dominare gli interventi dal palco. L'obiettivo è quello di cambiare la politica economica del governo affinché difenda diritti, lavoro

Il segretario di Corso Italia esce più forte dall'iniziativa proposta da Fiom e Fp-Cgil. A Berlusconi: continueremo la nostra lotta

e giustizia sociale, ma anche manifestare a tutela della costituzione che la Cgil difenderà «con le unghie e con i denti». Non parla dell'accordo sugli ammortizzatori che governo e Regioni hanno raggiunto nella notte tra giovedì e venerdì, ma ribadisce il no alla riforma del modello contrattuale che, a suo dire, non tutelerà i salari: «L'accordo separato non va bene. I redditi non recupereranno il loro reale potere d'acquisto». Insiste sul referendum promosso dalla Cgil tra i lavoratori, ma respinto da Cisl e Uil, e denuncia l'intento che fin qui ha

mosso l'esecutivo intenzionato a dividere i sindacati («senza l'intervento del governo quell'accordo non sarebbe stato firmato»), a dividere Cipputi e travet. «Ma i lavoratori non si fanno dividere: la manifestazione di oggi è la nostra risposta». È la voce di Epifani che chiede più tasse per chi ha redditi sopra i 150mila euro per trovare le risorse a sostegno di chi ha meno, che definisce devastante la crisi per i metalmeccanici, che sottolinea le vessazioni al pubblico impiego si sovrappone alle polemiche sulle cifre.

È polemica su quanti lavoratori abbiano partecipato, ma il segretario della Cgil guarda avanti. Oggi è più forte di poche settimane fa all'interno della Cgil e, fuori, nel paese. Oggi, non solo la Cgil, ma anche Epifani è meno isolato. Se la manifestazione di ieri l'ha inizialmente subita, visto che è stata convocata non dalla segreteria nazionale ma da metalmeccanici e pubblico impiego, alla fine è riuscito ad indirizzarla nell'alveo della mobilitazione che si concluderà il 4 aprile. Per di più ha incassato la lettera di vicinanza di Veltroni, le molte presenze degli esponenti del Pd ieri in piazza, ha riportato la barra sulla crisi e sulle risposte più adeguate per garantire lavoro e crescita. Un tema comune a tutte le parti sociali. Un piano anticrisi chiesto ieri con forza da Rinaldini («perché il peggio deve ancora venire») e da Podda, che ha lanciato l'idea di destinare parte dell'8 per mille ad un fondo Inps per gli ammortizzatori sociali.

DEMOCRATS ■ MOLTI ESPONENTI A SAN GIOVANNI, OGGI LE PROPOSTE ALLE PARTI SOCIALI

Il Pd rimette la crisi in cima all'agenda

Anche la giornata di mobilitazione della Cgil e la manifestazione di san Giovanni hanno dimostrato che il paese ha molte ragioni per protestare contro l'inerzia del governo. «Serve una mobilitazione di tutte le forze sociali – ha detto Veltroni a Cagliari – sarebbe bello se l'Italia intera si fermasse per dire al governo: svegliati».

Il Pd ne è convinto, ed è con questo spirito che molti dei suoi dirigenti ieri erano in piazza. C'erano fra gli altri Bettini, Bersani, Bindi, Fassino, D'Alema, a testimoniare la "vicinanza" dei dem (o almeno di una sua parte) alle ragioni della Cgil. Bersani ha detto: «Dobbiamo stare con chi è sul fronte di questa crisi. Quindi sto dalla parte dei lavoratori, dei precari e delle imprese che stanno saltando. La politica

economica del governo è inesistente. È un guaio che di questa crisi si parli poco. Il governo purtroppo non fa politica economica».

Il partito di Veltroni non ha dubbi sulla "sua" agenda: al primo posto c'è la crisi, il che vuol dire "stringere" il governo ponendolo di fronte ad un insieme di proposte concrete. Veltroni le illustrerà oggi alle ore 10 insieme al governo ombra in un incontro con i leader sindacali e delle più importanti associazioni datoriali, Confindustria in testa, e poi tra gli altri Confartigianato, Cna, Confapi, Casartigiani, Ance, Confcommercio, Confesercenti, Unioncamere, Legacoop, C o n f c o o p e r a t i v e , Confagricoltura, Cia e Coldiretti.

L'appuntamento di stamane è il primo della tre-giorni

(oggi, domani e lunedì) organizzata dal Pd in tutta Italia con 5000 iniziative durante le quali di illustreranno le proposte del Pd contro la crisi: una mobilitazione che ha un tratto di eccezionalità, per sforzo organizzativo e per impegno di tutti i dirigenti, nazionali e locali.

Il Pd ha già reso note sei proposte riguardanti l'ampliamento degli ammortizzatori, la riduzione delle tasse per lavoratori e pensionati, il ripristino delle risorse per il Sud, il pagamento immediato dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese, lo sviluppo sostenibile e il sostegno all'industria per l'innovazione e l'occupazione. Il piano anti-crisi dei Democratici prevede misure per l'immediato e interventi strutturali.

Sono soprattutto tre le emergenze del Pd: ammortiz-

zatori, sostegno al reddito e aiuti all'impresa. Riguardo agli ammortizzatori i democratici sostengono la necessità di prevedere sostegni al reddito di tutti – piccole e medie imprese, precari, atipici compresi – mettendo al centro il lavoratore. E su questo il ministro ombra dell'economia ha rincarato le critiche al governo: «Per gli ammortizzatori si deve sicuramente fare di più», ha detto Bersani commentando l'intesa raggiunta tra governo e Regioni sugli ammortizzatori sociali.

Il Pd dunque rimette la crisi in cima all'agenda, tema che Berlusconi ha fatto sparire dalla discussione pubblica (è la critica numero uno di Veltroni) ed è in questo quadro che giudica necessario ritrovare un comune denominatore fra i sindacati. (m. la.)



Statali e tute blu, la Cgil in piazza Scoppia la polemica con Bonanni

ROMA

«Siamo in 700mila». Mostra soddisfazione Guglielmo Epifani parlando dal palco di piazza San Giovanni, dove le "tute blu" e i dipendenti pubblici della Cgil riuniti in un'«unità di crisi» hanno chiamato a raccolta i lavoratori per protestare contro la politica economica del Governo. Ma la Questura di Roma ridimensiona drasticamente la portata della manifestazione, avendo calcolato «50mila persone».

In ogni caso il sindacato di Corso Italia giudica «un successo» l'iniziativa e guarda in avanti, alla manifestazione nazionale del 4 aprile al Circo Massimo, che sarà preceduta a marzo dalla mobilitazione dei pensionati (il 5) e della scuola (il 18): «Sono convinto che sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica economica al

Governo», spiega il leader della Cgil. Epifani cita il premier Silvio Berlusconi, che si è detto «preoccupato» per la crisi dopo la diffusione sui dati Istat sulla produzione industriale: «È la prima volta che Berlusconi esprime questa preoccupazione - afferma Epifani -. In tutto il mondo i governi si sono attrezzati e hanno investito e messo a disposizione risorse, sbagliano tutti i Paesi o sbaglia il nostro?». Il segretario della Cgil propone, tra l'altro, di alzare per due anni le tasse per i redditi alti, sopra i 150 mila euro, per dare il miliardo e mezzo che si ricaverebbe a chi guadagna tra i 500 e i 600 euro al mese.

Per il Governo l'iniziativa della Cgil è stata un «fallimento». Ai giornalisti che chiedono se Epifani può essere considerato un suo avversario, Silvio Berlusconi risponde «no» e

aggiunge: «l'adesione è stata solo del 6%, lo sciopero è fallito, la Cgil si è tolta di mezzo lei da sola dal fronte sindacale, mentre gli altri sindacati hanno dato un contributo per le riforme». Per il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, la Cgil è «isolata», lo sciopero è un «errore» e dopo questo «costoso rito» l'auspicio è che «si apra una riflessione che porti la Cgil a ricongiungersi con le altre sigle». Anche sulle adesioni allo sciopero di metalmeccanici e statali è guerra di cifre. Per il presidente di Federmeccanica,

METALMECCANICI

La Fiom: alta partecipazione nonostante l'onerosità Federmeccanica: è scesa al 14% dal 18 del dicembre scorso, il sindacato rifletta

Pier Luigi Ceccardi, la partecipazione tra le "tute blu" «de al 14% rispetto al 18% 2 dicembre scorso, il sindacato fletta», mentre la Fiom si nea «il 70% di adesioni» - stante l'onerosità della partecipazione». Al ministro a Funzione pubblica, Renat- netta, che ha rilevato una partecipazione media del 7,41% i dipendenti pubblici, repa Fp-Cgil per voce del segretario Carlo Podda sostenendo «il ministro dà i numeri».

Intanto è di nuovo scio con la Cisl. È «uno sciopero litico da vecchia sinistra '900» sostiene il leader R- le Bonanni, chiamando ir- sa il sindacato di Corso : «Non si deve parlare gene- mente di frattura del sindo - sostiene Bonanni - è la che sta costruendo frattu- spetto agli altri». Secca la- sta di Epifani: «Bonanni cose non vere, abbia ris- per le scelte altrui e ricon- che l'iniziativa della Cgil- presenta una spinta al G- no per affrontare la crisi, sciopero è un sacrificio».

G.

Parte da qui la sfida di Bersani Ma Epifani «ringrazia» Veltroni

Lina Palmerini

ROMA

A piazza San Giovanni si è visto un anticipo di quella che sarà la battaglia congressuale del Pd. Lo sciopero separato dei meccanici e dei dipendenti pubblici della Cgil è stata la scena perfetta per Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani - entrambi presenti al corteo - per rappresentare un partito diverso da quello di oggi. E cioè un Pd vicino - se non collaterale - alla Cgil, decisamente più spostato a sinistra e impegnato a ricucire i rapporti con una parte di Rifondazione, Verdi, Sd. In piazza c'erano anche gli esponenti di quella Sinistra arcobaleno che fu sconfitta alle scorse elezioni e che ora cerca di recuperare sia una rappresentanza sociale che politica. C'erano Fausto Bertinotti e Niki Vendola, Paolo Ferrero e Paolo Cento, Claudio Fava: tutti insieme anche nella critica a un Walter Veltroni assente dalla piazza

ma ancora disuniti nel progetto politico. E con loro c'erano Bersani e D'Alema che, partecipando allo sciopero, hanno voluto segnare un territorio programmatico diverso da quello attuale offrendosi come riferimento politico per la sinistra dei partiti e per la Cgil di Epifani. Di certo è una piattaforma che mette in sofferenza i cattolici moderati del Pd, quelli dell'area popolare che si sentono vicini alla Cisl.

Ma se la posta in gioco per gli sfidanti alla leadership era quella di conquistare la piazza della Cgil, non è ancora fatta. Già perché proprio ieri, nonostante l'assenza di Veltroni, Guglielmo Epifani ha voluto sottolineare che non c'è distanza tra lui e il leader Pd: «Con la lettera che mi ha scritto due giorni fa, ha espresso vicinanza alle ragioni dello sciopero. È un passo avanti - ha detto il leader Cgil - rispetto alla mobilitazione del 12 dicembre». Infatti, in quell'occasione, ci fu un silenzio

totale da parte del segretario Pd. Questa volta, invece, in quello che è sembrato un gioco di sponda con Epifani, Veltroni ha tentato un equilibrismo: dare solidarietà ai lavoratori Fiom, mandare i suoi "fedelissimi" in piazza (c'erano Bettini, Verini, Garavaglia, Agostini) ma evitare di sfilare in corteo.

Essere allo sciopero sarebbe stato troppo stridente con il ruolo che Veltroni si vuole ritagliare in questo scenario di crisi: quello di riunire le forze sociali magari sotto la proposta del Pd. Oggi, infatti, presenterà il pacchetto anticrisi targato Democratici ai sindacati e alle associazioni imprenditoriali: tutti i vertici saranno presenti da Emma Marcegaglia, Guglielmo Epifani, Raffaella Nanni e Luigi Angeletti. Un puntamento che di certo sarà sfumato se ieri Veltroni fosse in piazza a difendere solo i giorni della Cgil.

Il competitor di Veltroni - Bersani - ha infatti fatto una scelta diversa scendendo il clima pre-congressuale scelto la Cgil allontanandosi non solo da Cisl e Uil ma dai polari del Pd. «Dove ci sono lavoratori che chiedono garanzie, lì sta il Pd», ha detto al corteo l'ex ministro dell'Industria che ha avuto le critiche di Ivo Franceschini sulla sua discesa in campo («poteva aspettare a darsi»). E le stesse ragioni per motivare la sua presenza in piazza le ha date D'Alema: «È importante essere vicini ai lavoratori che esprimono il loro dissenso per l'assenza di politiche efficaci contro la crisi». Ovviamente non entrambi sfumati. L'assente Veltroni: «Un segretario ha responsabilità», ha risposto il ministro degli Esteri. Anche perché Veltroni era in Sardegna l'esito di quel voto può essere più o meno benzina nei motori accesi degli sfidanti.

IL SEGRETARIO ASSENTE

Non sfilava e oggi riunisce tutte le forze sociali intorno al piano anticrisi del Pd. D'Alema al corteo: sono vicino al disagio degli operai



Il sindacato mobilita a Roma statali e metalmeccanici
Scontro con la Cisl. Bonanni: sinistra da primi Novecento

LO SCIOPERO

La replica del segretario: voi subaltermi al Cavaliere. Nei tre cortei anche ex ds e Idv. Casini: sono d'accordo, il governo sulla crisi deve fare di più

Cgil in piazza: siamo 700 mila. Epifani: la lotta va avanti

Il leader: più tasse per i redditi oltre 150 mila euro. Ma Berlusconi: lo sciopero è fallito, adesioni solo del 6%

di PIETRO PIOVANI

ROMA — Verso mezzogiorno Carlo Podda, il segretario di categoria del pubblico impiego, annuncia al microfono: «Siamo oltre 700 mila». La cifra è sicuramente esagerata, ma è altrettanto sicuro che ieri a San Giovanni la Cgil è riuscita a portare tanta gente, abbastanza da riempire la piazza. Quella stessa piazza dove i girotondini di Nanni Moretti nel 2002 sostennero di aver richiamato, appunto, 700 mila persone. E dove Berlusconi nel 2006 disse di averne radunate addirittura 2 milioni.

Questa volta hanno sfilato insieme per le strade della capitale gli operai metalmeccanici della Fiom e i dipendenti pubblici della Fp. Dove per dipendenti pubblici non si devono intendere soltanto gli impiegati di scrivania, ma anche gli insegnanti e i bidelli della scuola, i vigili del fuoco e i vigili urbani, gli infermieri e i medici.

■ **Le motivazioni.** Le due maggiori categorie della Cgil hanno indetto la manifestazione motivandola con un lunghissimo elenco di proteste. È stato uno sciopero contro «la messa in discussione del diritto di sciopero» (c'è una legge di regolamentazione in arrivo); contro «la scelta antidemocratica nelle relazioni sindacali» (il riferimen-

to è alla riforma dei contratti nazionali, introdotta senza la firma della Cgil). E poi naturalmente le scelte di politica economica adottate dal governo: la mancanza di energiche misure a sostegno dell'industria italiana, e il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego con aumenti giudicati del tutto inadeguati dal sindacato di Epifani.

■ **Presenti ed assenti.** Come annunciato, Walter Veltroni non ha partecipato ai tre cortei che hanno attraversato Roma. In compenso c'era Goffredo Bettini, uno dei dirigenti Pd a lui più vicini. C'erano D'Alema e Bersani.

C'era tutta la sinistra radicale, i cui leader da soli basterebbero a

riempire metà piazza. Di

Pietro non era presente fisicamente, ma ha diffuso un comunicato per far sapere che «L'Italia dei valori è in piazza al fianco della Cgil». Anche Veltroni del resto ha mandato una lettera di sostegno a Epifani, il quale infatti ha potuto annunciare: «La lettera di Veltroni esprime una sostanziale vicinanza alle ragioni dello sciopero. È un passo avanti». E persino Pierferdinando Casini ieri ha parzialmente riconosciuto le ragioni della Cgil: «Io condivido con Epifani l'idea che il governo faccia di più», ha detto. Aggiungendo poi: «Temo però di non condividere con Epifani l'idea del modo in cui il governo può fare di più».

■ **Silvio Berlusconi.** Per il presidente del Consiglio, «La Cgil si è tolta di mezzo lei da sola dal fronte sindacale, mentre gli altri sindacati hanno dato un contributo per le riforme». Ai giornalisti che gli chiedevano se Epifani possa essere considerato un suo avversario, Berlusconi ha risposto: «No. L'adesione allo sciopero è stata solo del 6%, lo sciopero è fallito».

■ **L'adesione allo sciopero.** A parte la diatriba sul numero di manifestanti scesi in piazza a Roma, come sempre in questi casi si è aperta anche la polemica sulla reale adesione alla protesta da parte dei lavoratori. In particolare per quello che riguarda il pubblico impiego. Il ministero della Funzione pub-

blica (quello di Renato Brunetta) ha riferito che i dipendenti in sciopero sono stati pochi (anche se più di quanti ha detto Berlusconi): circa il 9%. Per la Cgil ovviamente la rilevazione di Brunetta è inattendibile.

■ **Guglielmo Epifani.** Venendo ai contenuti della manifestazione, dal palco Epifani ha illustrato la sua proposta: il governo dovrebbe aumentare le tasse ai ricchi per finanziare un aiuto a chi guadagna poco. Per il numero uno della Cgil, bisognerebbe fare «come ha fatto la Gran Bretagna», cioè «tassare i redditi sopra i 150 mila euro per sostenere i redditi da 500-600 euro al mese». Infine Epifani ha promesso: «Continueremo la nostra iniziativa, dobbiamo strappare altre risposte per cambiare la politica del governo contro la crisi».

■ **Raffaiele Bonanni.** Il segretario della Cisl avverte nello sciopero di ieri «un sapore politico». Per Bonanni «sono iniziative che raccolgono i sentimenti della vecchia sinistra del Novecento ma che

non c'entrano niente con l'azione sindacale. Noi otteniamo, dopo quattro mesi di dialogo, un risultato come quello della cassa integrazione, mentre c'è chi pensa ad andare in piazza ogni due mesi». Alle critiche del collega Epifani ha risposto ribaltando l'accusa: «Invece di buttarla in politica, si misuri sui fatti».



Perché la Cgil ha indetto lo sciopero di metalmeccanici e dipendenti pubblici?

Con l'iniziativa di ieri (battezzata "unità anticrisi") la Cgil ha chiesto al governo misure più forti per rilanciare l'economia. Il sindacato di Epifani vuole aiuti fiscali per gli stipendi dei lavoratori dipendenti, e aumenti più consistenti per i dipendenti pubblici. Inoltre protesta contro la riforma dei contratti avviata senza il consenso della Cgil, e contro le ipotesi di riforma delle regole sul diritto di sciopero.



LA COMPETITION NEL PD

Bersani occupa la scena ma evita l'attacco a Veltroni

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA — Bersani c'è. Smentendo la fama di eterno vorrei ma non posso, Pierluigi Bersani si è buttato nella mischia. Da quando ha rotto gli indugi e si è candidato come anti-Veltroni per la leadership del Pd, l'ex ministro pupillo di Romano Prodi ha come ritrovato una sferzata di energia. Il suo programma è chiaro: «Ci vuole più sinistra», «non possiamo dimenticare la sinistra», «dobbiamo stare con la sinistra». E poco importa se ogni volta che declina la parola "sinistra" un fremito corre lungo la schiena degli ex popolari asserragliati ai vertici del Pd stretti stretti a Walter Veltroni, lui va avanti e non demorde. Se no, perché candidarsi? Eccolo dunque in piazza con i lavoratori a fianco della Cgil,

completamente a suo agio, solidale con i manifestanti, in un corteo dove traspariva tanta tanta preoccupazione di fronte alla crisi, e poca pochissima voglia di litigare polemizzare dividersi al proprio interno. Se i vari Bertinotti, Fava, Ferrero sembravano tutti contenti dell'assenza di Veltroni impegnato per la chiusura della campagna elettorale sarda; se l'amico Massimo D'Alema buttava lì un distaccato e non certo encomiastico «Veltroni ha altre responsabilità», Bersani ha evitato tutto questo, ha difeso il Pd in toto, ha detto la sua senza attaccare né calcare la mano sul leader Veltroni. Un amalgama ancora esiste. E resiste. Il ministro ombra dell'Economia fa il competitor non "contro" ma sulla propria piattaforma, chiede adesione per sé non "anti".

Il competitor in pectore evidentemente è sceso in campo per una sua personale campagna acquisti politica, al momento della sfida vera e propria per la leadership intende essere già pronto e non partire da zero. Bersani si è fatto super attivo. Solo

negli ultimissimi giorni è saltato da una trasmissione tv all'altra, da Sky a 24 economia ad Annozero; è andato in piazza per la Costituzione, poi la manifestazione Cgil, subito dopo è partito per Firenze dove ha annunciato il proprio appoggio a Michele Ventura nelle primarie a sindaco (ma lì pronosticano che il candidato dalemiano non andrà neanche al ballottaggio), oggi sarà a Roma assieme a Veltroni per incontrare le parti sociali, poi di nuovo partenza alla volta di Bergamo e Albino al Nord, quindi Latina per la "tre giorni" del Pd contro la crisi.

Al corteo cagliariense è stato accolto bene, senza scene da star, per carità, Pierluigi non è il tipo, rifugge. Ha interloquito con chiunque gli ponesse problemi, ha definito «ingiuste» le critiche di chi faceva notare che il Pd non c'era, «non è vero siamo qui in tanti e ci battiamo in Parlamento e ovunque sia possibile», con un militante napoletano che lamentava come le riunioni di partito dovesse farle «con il sedere attaccato al muro», ha replicato sorridendo «mi sembra una bella chiave interpretativa del dibattito interno». Con Epifani una stretta di mano, e poi saluti con i tanti democrat

presenti, tutte le anime ex pci al completo (Fassino, D'Alema, Damiano, Bertinotti, Vita, Rifondazione "dell'interno" e Rifondazione "dell'esterno" alla greca, Ferrero, Giordano, Vendola, e poi Pdci, Sd in un sogno di ricomposizione più o meno a breve, chissà); per gli ex popolari brillava la presenza della sola Rosy Bindi, mentre Veltroni era ben rappresentato da Goffredo Bettini, «siamo vicini ai lavoratori minacciati dalla crisi, giusto stare in piazza con loro».

Lui, il leader, dalla Sardegna ha pronunciato parole di sostegno alla manifestazione, ha insistito sul concetto che contro la crisi e l'assenza del governo bisogna stare «tutti insieme», alla vigilia del corteo ha riallacciato il rapporto da sempre stretto con Epifani, e la vera risposta "da Pd" e da partito di governo la darà oggi e nei giorni immediatamente successivi: stamane, quando illustrerà le proposte anti-crisi agli stati maggiori di Confindustria e parti sociali guidate da Emma Marcegaglia, e dopo con la "tre giorni" democrat con tutti i dirigenti impegnati in iniziative in cinquemila città. Sperando che in Sardegna Renato Soru confermi i sondaggi positivi della vigilia.

WALTER NON VA PERO' C'E' BETTINI

Il leader: «Serve una
 mobilitazione di tutto
 il Paese. Recuperare
 l'unità dei sindacati»

In piazza statali e tute blu Epifani infiamma la Cgil «Più tasse per i ricchi»

Cisl e Uil: «Che errore». Il governo: «Un flop»

di OLIVIA POSANI

— ROMA —

TUTE BLU e colletti bianchi. Uniti però dalla medesima appartenenza sindacale, la tessera della Cgil. Ed eccolo lo sciopero generale di metalmeccanici e statali di corso d'Italia tra gli strali delle altre due confederazioni. Otto ore di stop più cortei e manifestazione nazionale a Roma per bocciare la politica economica del governo di fronte alla crisi, ma anche quell'accordo sulle nuove regole della contrattazione che Cisl e Uil hanno firmato con Confindustria senza l'assenso del più grande sindacato italiano.

UNO SCIOPERO generale in solitaria, che, oltre a mettere in difficoltà il Partito democratico, finisce di strappare l'unità sindacale. Come dimostra la reazione risentita di Bonanni (ma anche della Uil), che usa più o meno le stesse parole del ministro del Lavoro Sacconi per bollare la mobilitazione: «Iniziativa politica, roba da vecchia sinistra del '900». E in serata Berlusconi, facendo evidentemente riferimento ai dati forniti dal ministro Brunetta nella solita guerra delle cifre sulle adesioni, incalza: «Lo sciopero è fallito. La Cgil si è tolta di mezzo lei da sola dal fron-

te sindacale, mentre gli altri sindacati hanno dato un contributo per le riforme». Il ministro della Funzione pubblica nel pomeriggio aveva infatti comunicato un'adesione del 6% (salità poi al 9%). La Federmeccanica parlava di un 14%, contro il 50% annunciato dalla Fiom, che ha calcolato anche 700 mila persone in piazza (50 mila per la questura).

Epifani, dal palco, sottolinea invece il «successo» dell'iniziativa. E ironizza su Berlusconi: «Per la prima volta esprime preoccupazione per la crisi

economica, spero ci sia una coincidenza con la nostra iniziativa. Noi continueremo con le nostre mobilitazioni perché dobbiamo riuscire a far cambiare, sciopero dopo sciopero, la politica economica del governo». Il governo, insiste, «ha lavorato per dividere Cipputi e Travet, ma i lavoratori non si fanno dividere». Infine una proposta concreta: più tasse per i redditi sopra i 150 mila euro per ricavare un miliardo e mezzo da destinare a chi guadagna

500-600 euro al mese. Quanto a Bonanni, la replica è altrettanto tagliente: «Il segretario della Cisl la butta sempre in politica. Ogni giorno dice cose non vere invece di riconoscere che la nostra inizia-

tiva è una spinta al governo per affrontare la crisi. Abbia rispetto per le scelte altrui». E ancora: «Ci sono grilli parlanti che finiscono col dire sciocchezze. Lo sciopero di oggi è la prova della dignità e del valore di cui il mondo del lavoro è capa-

ce». Ma Epifani cerca anche di andare oltre: «Usciamo da questa situazione. Cerchiamo di essere tutti più umili perché sopra di noi c'è sempre un lavoratore, un precario, un pensionato per il quale vale la pena impegnarsi». La Cisl chiude la porta: «La Cgil deve cambiare direzione perché un sindacato che serve alla politica non serve ai lavoratori», sottolinea a manifestazione conclusa Bonanni. E Sacconi: «La Cgil è isolata».

ALTRO CHE isolati, reagiscono Gianni Rinaldini e Carlo Podda, i leader di Fiom e Funzione pubblica, ovvero le due più grandi categorie della Cgil, che finora non avevano mai avuto un grande feeling. Ma, appunto, non c'era la crisi, con il dramma della perdita del posto di lavoro e il problema dei precari pubblici. Da domani si ricomincia. Il 5 marzo ci sarà la manifestazione dei pensionati, l'8 la mobilitazione della scuola e infine il grande appuntamento del 4 aprile al Circo Massimo dove la Cgil conta di dare un'altra dimostrazione di forza.



Amalgama diviso
**La (piccola) piazza
 della Cgil battezza l'asse
 socialdemocratico del Pd**

Veltroni invia un messaggio solidale,
 Bettini sfila col sindacato ma accanto
 a Epifani ci sono D'Alema e Bersani

Cav. "preoccupato" per il pil

Roma. Walter Veltroni ha provato a disinnescare gli effetti con dichiarazioni di solidarietà e inviando Goffredo Bettini a tenere il passo degli operai Fiom, ma in serata l'impressione è che il Pd si sia diviso tra cigiellini e polemici cislini e che in sostanza, come temuto, la piazza sindacale, ieri, abbia battezzato l'asse socialdemocratico di Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani. Dunque Margherita da una parte, Ds dall'altra. I consiglieri veltroniani, non da oggi, sospettano un piano strategico volto a provocare una minoritaria fuoriuscita al centro guidata magari da Enrico Letta, quanto basterebbe per riequilibrare a sinistra il Pd. Per questo - pensano - Bersani e D'Alema marciano a fianco della Cgil ("sono in piazza per esprimere la mia personale vicinanza ai lavoratori", ha



M. D'ALEMA

detto D'Alema), mentre Letta soffia parole infiammanti all'orecchio del segretario della Cisl Bonanni: "E' uno sciopero politico - ha detto il sindacalista - intorno a questa manifestazione si trovano alcuni che oltrepassano i confini dei propri partiti per polemica. Si mira a una ristrutturazione della sinistra". Insomma c'entra poco l'economia e il crollo del pil, previsto ieri a -1,9. Ma a chi si riferisce Bonanni? A D'Alema e Bersani, si direbbe, ed ecco rivelato il retropensiero che attraversa il Pd dallo strappo della Cgil sulla riforma del modello contrattuale. D'Alema tira a sinistra, i popolari tirano al centro ma non vogliono rompere: Franco Marini nel Pd ci crede ancora e per ciò, se scissione cattolica dovrà essere, sarà minoritaria. Ma Veltroni prova a tenere insieme la baracca: "E' normale che in un grande partito ci siano sensibilità differenti". Sta più vicino ai popolari che ai Ds e cerca un cattodem che stia con la Cgil (Rosy Bindi), ma ieri in piazza c'era più che altro lo stato maggiore dalemiano. Così Franceschini non ha potuto trattenersi: "Sbagliato dividere i sindacati. E Bersani, meglio se avesse aspettato prima di candidarsi alla segreteria".



IL PALAZZO E IL PAESE

In scena la solita guerra di cifre: 700mila persone per gli organizzatori, 50mila per la Questura

Il segretario: i lavoratori non si faranno dividere La Cisl: ma così rischia di costruire nuove fratture

La Cgil scende in piazza e divide i vertici del Pd

Molti (ex) diessini con Epifani. Assente Franceschini: i sindacati siano uniti

DA ROMA ROBERTA D'ANGELO

Sfila molto Pd per le strade di Roma. Ma il Pd non c'è. Fausto Bertinotti affonda il coltello: i democristiani non hanno dato l'adesione ufficiale, e degli ex dl, l'unica di origine margheritina in piazza con la Cgil, è Rosy Bindi. Gli altri - lo stesso vicesegretario Dario Franceschini - non condividono lo sciopero di Epifani, che porta in piazza «700 mila persone» (50 mila per la Questura), per protestare contro il piano anti-crisi del governo e contro le divisioni. Ma malgrado le divisioni, la sinistra radicale è presente al completo, da Bertinotti, a Ferrero, all'ex direttore di Liberazione Sansonetti. E, malgrado le divergenze, anche le diverse anime degli ex ds oggi piddi ci sono.

Già, perché il segretario Walter Veltroni non poteva dare la propria benedizione all'iniziativa della Cgil, ma non voleva neppure vedersi scippare i consensi da D'Alema e Bersani, presenti rigorosamente al corteo. Così Veltroni manda Bettini, mentre lui vola in Sardegna per concludere la campagna elettorale. Assenza più che giustificata, spiega proprio Massimo D'Alema: «Il segretario del Pd ha altre responsabilità». In effetti il segretario democratico preferisce non urtare l'ala rutelliana e gli ex popolari, per niente favorevoli alla manifestazione. Nonché il resto del sindacato. Ma D'Alema, impietoso, incalza: «Credo che sia importante essere vicino ai lavoratori».

Ma è Pierluigi Bersani a firmare la giustificazione del segretario. «L'idea che i partiti debbano aderire agli scioperi deve essere considerata priva di fondamento». Quanto a Veltroni, «immagino che in lui ci sia la preoccupazione di dare un messaggio di ricomposizione dell'unità sindacale». Perciò, chiosa, «capisco anche la sua scelta di non partecipare. Ma è giusto anche esserci. Noi ci siamo e siamo in tanti». C'è Fassino, ci sta Damiano. Ma soprattutto c'è Goffredo Bettini, plenipotenziario di Veltroni. «La manifestazione della Cgil - dice - ha dimostrato una grande forza e volontà di cambiamento. Il Partito democratico, come ha detto Veltroni, è vicino ai lavoratori che combattono contro la crisi. Insieme ad altri dirigenti e parlamentari del Pd, ho ritenuto giusto esprimere questa vicinanza, in modo concreto, partecipando in piazza al corteo sindacale». E c'è anche l'Italia dei Valori.

L'unità è lo slogan che scandisce i ritmi dei tre cortei, fino a piazza San Giovanni. L'unità sindacale, innanzitutto. È qui la ferita della Cgil, che accusa il governo di aver spaccato il sindacato. L'unità tra lavoratori pubblici e privati. La solidarietà. «Si è cercato di dividere tra Cipputi e Travet ma i lavoratori non si fanno dividere e questa è la risposta - scandisce il segretario della Cgil Epifani dal palco -. La mobilitazione continuerà per strappare quelle risposte che il governo non vuole dare sulla crisi economica». Il leader del sindacato di Corso Italia è ottimista e si dice certo che «dopo la manifestazione» il governo darà le sue risposte. E la Cgil tornerà a contarsi il 4 aprile con un nuovo appuntamento nazionale, una nuova «prova di forza morale del mondo del lavoro».

Ma il mondo del lavoro resta diviso, malgrado gli appelli che cadono nel vuoto. Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni rifiuta di sentir parlare «genericamente di frattura del sindacato. È la Cgil che sta costruendo fratture rispetto agli altri. Ha abbandonato il convoglio unitario per ragioni politiche», accusa. Mentre dalla Uil il segretario confederale Antonio Focillo è certo che in periodo di crisi lo sciopero è stata la risposta «sbagliata».

Una risposta non condivisa neanche da Dario Franceschini. Anche il vicesegretario del Pd - di fronte al drammatico periodo dell'economia italiana - avrebbe risposto con «l'unità sindacale».

LA DISFATTA DELLA CGIL

Epifani fa flop, ma minaccia scioperi a raffica

Il leader confederale porta in piazza pochi lavoratori (50mila per la Questura). E quando parla la gente va a pranzo «A colpi di cortei convinceremo il governo a cambiare idea sulla crisi». Democratici incerti: Bersani c'è, Veltroni no

Emanuela Fontana

Roma San Giovanni non perdona. La piazza è un azzardo, si vince solo se si riempie tutta. Dominata dalla statua del Santo che ha visto passare là sotto cortei di tutti i colori, la piazza delle folle oceaniche quando ospita una folla normale diventa una sconfitta.

E così è successo ieri per la manifestazione solitaria della Cgil senza Cisl e Uil. Corteo (in contemporanea con lo sciopero) sperimentale: statali e metalmeccanici insieme, ministeriali e tute blu, un sodalizio talmente inedito che dal palco si raccontava una battuta di Bertinotti: «Ne ho fatte tante, ma metterli insieme non mi è mai riuscito, mai».

Si sceglie San Giovanni per le manifestazioni di rottura, per le sfide apocalittiche, ma ieri è sembrata una scommessa sfortunata, con un risultato impietoso se messo a confronto con l'onda dei 3 milioni che portò fin qui Sergio Cofferati sei anni fa. Per gli organizzatori del corteo «Unità di crisi» erano in 700mila, per la questura solo 50mila. Ma era la piazza che non perdona a dire la verità: troppi spazi vuoti. E spazi ancora più vuoti mentre il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ancora parlava. Ora di pranzo, è vero, ma non era un bello spettacolo vedere bandiere del sindacato prendere alla chetichella la via della fuga prima del tempo. E così in tanti si sono persi l'impegno alla lotta dura: la Cgil tenterà di cambiare la politica economica del governo a colpi di sciopero, «sciopero dopo sciopero», ha promesso Epifani.

L'isolamento, seppure bellicoso, non ha giovato alla Cgil: la manifestazione per la scuola del 30 ottobre dei sindacati compatti fu un successo, ieri è

SAN GIOVANNI Adesioni irrisorie:

gli statali erano solo il 7,4%

Bertinotti: «Loro e tute blu insieme?»

Non ci sono mai riuscito neanche io»

sembrata una sfilata di nicchia, con simboli polverosi, lo stemma degli zapatisti, il «mensile marxista Falce e Martello», annunci di «conflitti sociali» e di una «primavera rovente», le bandiere della frammentata opposizione a Rifondazione comunista, come Sinistra critica, Alternativa comunista, il variegato mondo dell'ultrasinistra in cerca di consensi nella crisi che però ieri non aveva i numeri per lanciare una sfida vera.

Era una sinistra di piazza alternativa al Pd, con un'anima solida di operai disperati, ma più arrabbiati forse con la sinistra che con Berlusconi: «Perché non si riesce a unire la sinistra», ha gridato un metalmeccanico a Pierluigi Bersani, uno dei pochi esponenti del Pd in piazza. E Bersani non ha saputo che rispondere, perché l'unità ieri non l'ha trovata neppure il suo partito.

Per il ministero della Funzione pubblica hanno aderito allo sciopero il 7,4% degli statali. Secondo la Fiom la partecipazione nello stabilimento Fiat di Mirafiori è stata del 50%. A parte i numeri, la solita battaglia dei numeri, la piazza «Unità di crisi» ha parlato della crisi economica, degli «stipendi a 700 euro», ma l'unità non l'ha vista nemmeno da lontano. Assenti Uil e Cisl e polemiche a non finire: «Bo-

CONFRONTI Il Prc gongola: «Noi ci siamo, il Pd è diviso». D'Alema: «Non polemizzo con chi non c'è, il nostro segretario ha altre responsabilità»

nanni ogni giorno dice cose non vere - lo ha criticato Epifani - la butta in politica. Ci vuole un po' di rispetto per le scelte altrui».

E pure il Pd si è diviso. C'erano Bersani, D'Alema, Bettini. A casa Dario Franceschini. A casa anche Walter Veltroni, ufficialmente impegnato in Sardegna per la campagna elettorale, con un messaggio da lontano: «Bisogna unire il mondo del lavoro, perché la crisi è profonda. Sarebbe bello se l'Italia intera si fermasse per dire al governo: svegliati». Bersani ha provato a giustificarlo: «Non ha partecipato forse per segnalare l'esigenza di ritrovare l'unità» dei lavoratori. D'Alema è stato un iceberg: «Non è qui perché ha altre responsabilità. Comunque non voglio polemizzare con Veltroni». E in questa presenza-assenza di un Pd ambiguo, il Prc ha trovato un momento di gloria dopo un anno nell'ombra: «Rifondazione come partito c'è - commentava il segretario Paolo Ferrero - mentre il Pd oggi non c'è, a differenza di quanto successe nel 2003, quando l'opposizione di sinistra era tutta con la Cgil».

«L'Idv è oggi in piazza con i lavoratori», ha dichiarato invece in una nota Antonio Di Pietro. In prima fila, sotto il palco, al centro del pubblico, si esibivano infatti gli sbandieratori dell'Italia dei valori. I sempre-presenti, in tutte le piazze, vuote o piene che siano.

La Cgil va in piazza, Pd in ordine sparso

Epifani: siamo 700mila, tasse sui redditi alti per affrontare la crisi. Berlusconi: lo sciopero è fallito

GIUSY FRANZESE

ROMA. L'hanno riempita la piazza. E non era semplice. Perché piazza San Giovanni a Roma è così vasta che non tutti hanno voglia di misurarsi con vuoti ingombranti. Ma una manifestazione così, uno sciopero così, era una scommessa comunque: metalmeccanici e statali insieme. Travet e Cipputi che sfilano gli uni accanto agli altri. Pubblici "fannulloni" e tute blu simbolo della produttività nel privato, a urlare gli stessi slogan. «Unità anticrisi» è il titolo che campeggia sui grandi manifesti accanto al palco. "Unità" è vero, ma solo tra le categorie della Cgil. Perché gli altri due grandi sindacati confederali, Cisl e Uil, non c'erano.

«Siamo in settecentomila» hanno urlato gli organizzatori, mentre la coda di uno dei cortei ancora era in movimento. Sono arrivati dal Sud (gli operai della Fiat di Pomigliano d'Arco hanno conquistato le prime file), dal Centro e dal Nord. E lo hanno fatto rimettendoci una giornata di lavoro, 8 ore di sciopero che in alcune buste paga già decimate dalla cig, peseranno, eccome. Naturalmente, anche stavolta c'è la guerra di cifre. La Fiom parla di un'adesione del 70% dei metalmeccanici. Le Federmeccanica replica: hanno sciopero il 14%. E così con gli statali. Il ministro Brunetta fa sapere: in piazza non più di 50.000 e le astensioni nel pubblico non sono arrivate all'8%. La Cgil replica: «Il ministro dà i numeri». Ma in serata è Berlusconi a rincarare: «Lo sciopero è fallito. La Cgil si è tolta di mezzo da sola dal fronte sindacale, mentre gli altri sindacati hanno dato un contributo per le riforme». Epifani non si lascia intimidire e annuncia: «La lotta continuerà». La Cgil sarà di nuovo in piazza con due iniziative di categoria a marzo, e poi il 4 aprile al Circo Massimo.

Ma se per il sindacato di corso d'Italia quella di ieri è una scommessa vinta, non lo è per la storia del sindacato. Che ancora ha mostrato una brutta immagine litigiosa. Come quando il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, in mattinata accusa: «Manifestazione dal sapore politico, sono iniziative che raccolgono i sentimenti della vecchia sinistra del Novecento ma che non c'entrano niente con l'azione sindacale». Ed Epifani, a caldo, replica: «Bonanni dice cose non vere, abbia rispetto per le scelte altrui». Poi ancora dal palco: «Anche stamattina qualche grillo parlante ha detto sciocchezze».


Una spaccatura profonda, che non fa bene a nessuno, soprattutto in un momento come questo. Lo ammette lo stesso Gugliel-

mo Epifani: «Aver diviso i lavoratori in un momento di crisi così drammatica è un errore imperdonabile». Ovviamente per il leader della Cgil le colpe sono tutte degli altri: governo, in primo luogo, seguito a ruota dalla Confindustria. E anche di Cisl e Uil. Che hanno firmato gli accordi separati e che ora si rifiutano di sottoporre il tutto a referendum tra i lavoratori. Resta comunque soprattutto il governo e la sua politica economica il principale obiettivo della Cgil. Epifani - ma prima di lui anche i segretari delle due categorie, Carlo Podda della Funzione Pubblica e Gianni Rinaldini della Fiom - va giù duro: «Politica industriale zero» o comunque interventi tardivi e sottodimensionati rispetto a quanto fatto dagli altri Paesi di fronte ad una crisi «impietosa e spietata»; controlli allentati sull'evasione fiscale e poco o niente a favore di dipendenti e pensionati. L'accordo sugli ammortizzatori sociali appena raggiunto? «È dovuto anche a noi, a questo sciopero», dice Epifani chiedendone l'esigibilità subito. Tra le proposte: l'aumento delle tasse sui redditi annui superiori ai 150.000 euro. Poi Epifani si scalda sul dibattito sulla Costituzione e chiede provocatoriamente: «Il premier dica che è la "sua" Costituzione». Ma la politica finisce qui. Nessun accenno alle polemiche con il Pd. A chi mancava (Veltroni e Franceschini). C'erano invece D'Alema, Fassino, Bersani, la Bindi e Bettini. E c'era la cosiddetta sinistra antagonista, da Bertinotti a Ferrero a Nichi Vendola. Un'altra spaccatura che peserà.

*Nel corteo anche D'Alema
Veltroni va in Sardegna
Sindacato diviso, scontro
a distanza con Bonanni*

Il leader Cisl
«Un'iniziativa da vecchia sinistra»
La replica
«Sciocchezze di un grillo parlante»

I dati sullo sciopero

Gli organizzatori { Cgil e Fp 

La piattaforma

NO alla riforma sullo sciopero abbozzata dal governo
alla riforma del modello contrattuale chiusa senza la firma della Cgil

DIFESA immigrazione
Costituzione

La partecipazione

50% alla Fiat Mirafiori secondo il sindacato

16% alla Fiat Mirafiori secondo l'azienda

8,9% nella funzione pubblica secondo il Ministero

700mila in piazza San Giovanni a Roma secondo il sindacato

centimetri.it

crisi nera, Cgil in piazza

«Preoccupato» pure Silvio

DI TONIA MASTROBUONI

■ Quando Epifani chiude la manifestazione arrivano sotto il palco due manifestanti che strappano sorrisi a tutti: parrucche gialle e un cartello: «Meglio bionda che Brunetta». Ma il vero cartello della giornata è quello di un operaio che riesce a salire sul palco e a mostrarlo anche al segretario generale: enormi le facce di Bonanni e Angeletti, i leader Cisl e Uil, enorme il fumetto: «Ci hanno dato 40 denari. Abbiamo recuperato l'inflazione». Erano in 700mila (fonte organizzatori) ieri in piazza a Roma per lo sciopero generale degli statali e dei metalmeccanici della Cgil contro il governo.

► **SEGUE A PAGINA 9**

Ma proprio nella mattinata di ieri è arrivata la notizia, accolta positivamente dalla Cgil, dell'accordo tra governo e Regioni sugli 8 miliardi di euro da destinare agli ammortizzatori sociali. Positiva, per il leader Cgil, anche la prima esplicita presa d'atto del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, di una crisi «preoccupante» e della quale non si riescono a cogliere bene i contorni. Ed è della settimana scorsa il via libera al piano da due miliardi deciso dall'esecutivo per aiutare i settori in crisi.

Insomma, per Epifani qualcosa si sta muovendo, a Palazzo Chigi. «Sono convinto che sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica economica al governo» ha detto alle agenzie. In realtà intendeva declinare la frase al passato. Per il numero uno della Cgil la mobilitazione di questi mesi e l'acuirsi dello tsunami economico e finanziario hanno prodotto dei primi risultati, anche se ancora del tutto insufficienti e tardivi. Dunque, la Cgil continuerà a mobilitare i suoi per ottenere maggiori risorse («ci vediamo il 4 aprile a Circo Massimo», ha detto dal palco), ma al momento non sono previsti scioperi. Meno che meno uno sciopero generale. Anche per non chiedere troppi sacrifici ai lavoratori, in questi mesi di crisi e di posti di lavoro a rischio.

Il tema vero della giornata, assoluta ma spazzata da una tramontana gelida, è invece un altro. È lo strappo doloroso con Cisl e Uil. Il paradosso, secondo una fonte vicina a Epifani, «è che al momento il dialogo è più semplice con una parte del governo che con Bonanni e Angeletti: con loro le comuni-

cazioni sono interrotte da settimane». Altro nodo è il rapporto con il Pd. Anche se su quest'ultimo fronte si colgono i primi segnali di disgelo. Gli ex margheritini restano lontani (con la grande eccezione di Rosy Bindi), ma la presenza annunciata di Goffredo Bettini - oltre ai festeggiatissimi Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema - sono il sintomo ostentato di una tregua tra Veltroni e Epifani. Almeno attorno al numero uno della Cgil, gli ex diessini sembrano ricompattati.

Ma la mattina, mentre il corteo avanza verso piazza San Giovanni, è il segretario generale della Cisl, Bonanni, a fornire un'interpretazione opposta rispetto a Epifani sull'intesa raggiunta sugli ammortizzatori sociali e a marcare ancora una volta l'abisso tra i due. È frutto del dialogo, fa sapere a distanza, «di un'azione costante che Cisl e Uil e tutti i sindacati che hanno voluto imporre una discussione su un tema così delicato, ottengono». Ed è un risultato che non si può certo attribuire a chi, come la Cgil, «va in piazza ogni tre mesi in un momento di crisi nel quale più che dividersi bisognerebbe unirsi e chiedere responsabilità a ciascuno». Epifani, secondo Bonanni, sta «costruendo fratture» ed ha «abbandonato il convoglio unitario per ragioni politiche».

Epifani, qualche ora dopo, gli risponde a tono: lo sciopero è «una spinta al governo perché prenda provvedimenti contro la crisi. Chiedo a Bonanni di misurarsi su questo invece di buttarla ogni giorno su altri versanti». Quanto all'unità sindacale, dal palco il leader della confederazione di Corso d'Italia usa toni più distensivi: «ci possono essere opinioni diverse, ma che siano i lavoratori a dire chi ha ragione e chi no. Usciamo da questa situazione, proviamo a diventare un po' più umili, proviamo a pensare che sopra di noi c'è sempre un lavoratore, un precario, un pensionato per il quale vale la pena impegnarsi».

Al governo il leader Cgil chiede una soluzione «inglese» per aiutare le famiglie in difficoltà: tassare i redditi sopra i 150mila euro e destinare gli introiti ai redditi bassi. E uno sforzo maggiore per sanare le divisioni che spaccano il paese in ogni direzione, «Nord e Sud, tra giovani e anziani, tra nativi e migranti». Anche la manifestazione vuol essere

una grande metafora dell'unità tra opposti, del ricompattamento tra due settori che la battaglia brunettiana contro i fannulloni ha tentato di dividere, gli Statali e i metalmeccanici, i lavoratori pubblici e quelli privati. «Si è cercato di dividere Cipputi e travet», ha detto Epifani, «ma i lavoratori non si fanno dividere e questa è la risposta».

TONIA MASTROBUONI**CORTEO.** LA MANIFESTAZIONE SI TRASFORMA IN UN GIROTONDO ALLE ALTRE SIGLE DELLA TRIPLICE

Cgil contro Cisl e Uil la distanza s'allarga

SINDACATI. Epifani: «Sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica economica». Dicono a Corso d'Italia: «C'è più dialogo col Governo che con Bonanni e Angeletti». La replica del primo: «Si muovono per ragioni politiche in un momento nel quale più che dividersi bisognerebbe unirsi». Ora anche Berlusconi «vede» la crisi.

crisi nera, Cgil in piazza

«Preoccupato» pure Silvio

DI SERENELLA MATTERA

■ «Compagno Bersani, dobbiamo prendere posizione!». «Compagno Bersani, sei rimasto solo tu!». «Compagno Bersani, te se po' chiamare compagno ancora?». Si è consumata così, in un freddo mattino romano di sole, tra il calore dei compagni della Cgil e lo sventolio delle loro bandiere rosse, la consacrazione ufficiale di Pierluigi Bersani come pretendente alla guida del Partito democratico. Sebbene manchi ancora tanto, la sfida con Veltroni è attesa per l'autunno. E Bersani, che pure ha lanciato la sua candidatura, oggi sarà al fianco del suo segretario per presentare un pacchetto di misure economiche.

▶ **SEGUE A PAGINA 9**

Ma partecipare allo sciopero del sindacato di Guglielmo Epifani, deve aver confermato nel ministro ombra dell'Economia la sensazione che il terreno è pronto. Quello, soprattutto, dell'elettorato più a sinistra. Gente che ieri esibiva cartelli del tipo: «Bersani segretario del Pd. Subito!». Gente che avrebbe voluto vedere sfilare Veltroni e che non si è accontentata di quella sua «lettera di sostanziale vicinanza alle ragioni dello sciopero» che Epifani, con malcelata freddezza, ha definito un «passo avanti».

All'appuntamento con la piazza della Cgil il Pd si è presentato diviso. C'erano Fassino, Damiano e Bindi. C'erano Bettini e Verini, a rappresentare l'ala veltroniana. C'era un raggianti Massimo D'Alema, il quale, se si esclude una contestazione da un gruppetto di operai di Pomigliano, si è confermato uno dei beniamini del popolo della sinistra. E si è concesso strette di mano e foto, anche con cappellino rosso in testa. Per il resto, mancavano Rutelli, Letta, Franceschini e tutta la componente margheritina del partito più vicina alla Cisl. «È naturale» ha tagliato corto Veltroni. «L'idea di partiti come un moloch in cui tutti sono d'accordo su tutto, magari facendo finta di esserlo, non vale più». E così, a ciascuno la scelta di manifestare o meno. Nelle dichiarazioni, una linea comune: «vicinanza ai lavoratori e impegno a promuovere l'unità sindacale». Ma le parole non hanno evitato al partito di Veltroni di prestare il fianco agli avversari. Quelli del centro-destra (Maurizio Gasparri, tra gli altri, non ha perso l'occasione di sottolineare

«le ennesime rotture nel morente Pd»), ma anche gli ex alleati della sinistra, con Ferrero e Bertinotti per una volta di nuovo concordi nel sottolineare che «l'opposizione è la vera cosa che manca al nostro Paese» e che «qui il sindacato c'è e il Pd no».

A dire il vero, la parte di Partito democratico che più si è fatta notare in piazza, il candidato alla leadership Bersani, si prepara a dare del filo da torcere proprio alla sinistra. Lui che si volta quando lo chiamano compagno, ieri ha raccolto i consensi dei sindacalisti, le lettere e le doglianze di operai arrivati da Pomigliano e dall'Ilva, ha posato per foto ricordo e esortato a «non mollare». E poi si è concesso ai giornalisti sul piano a lui più congeniale, l'economia. Ha parlato di «detrazioni fiscali per il lavoro e piani industriali a sostegno di nuovi prodotti». Ha detto che «c'è la crisi in giro e non se ne occupa nessuno». Ha invitato il ministro Tremonti ad ammettere «che abbiamo un problema». Ma poi il discorso tornava sempre lì. E il Partito democratico? Perché Veltroni non era in piazza? Perché «un partito non aderisce a uno sciopero, al massimo lo sostiene» e perché il segretario porta avanti «l'unità sindacale». Ma? «Ma è giusto anche esserci. E noi ci siamo, dove sono i lavoratori». Insomma, un veltroniano «ma anche». Condiviso da D'Alema, che non ha voluto polemizzare con Veltroni, ma con i giornalisti che gliene chiedevano conto: «Evidentemente a voi dei lavoratori non interessa nulla, perché siete ultragarantisti».

SERENELLA MATTERA

Corteo da piazza della Repubblica, gli operai di Pomigliano vanno in testa

«Ci provi Berlusconi a campare con 750 euro al mese»

Roberto Farneti

«Pomigliano non si tocca». Il lungo serpentone di metalmeccanici e impiegati è da poco partito da piazza della Repubblica quando gli operai dello stabilimento napoletano della Fiat decidono di balzare in testa al corteo con il loro striscione. Sono una cinquantina, nessuno li ostacola. Il segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini li vede e subito corre ad abbracciarli, insieme al segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi. «Rinaldini uno di noi», gridano le tute blu, protagoniste di uno dei momenti più emozionanti della giornata. Una manifestazione sindacale è anche questo.

A Roma spira un venticello freddo, in compenso non piove. A scaldare l'atmosfera ci pensano i lavoratori, circa 700mila nel totale dei tre cortei che ieri hanno attraversato le vie del centro della capitale. Sono giunti da tutte le parti d'Italia per ricordare al governo - ma anche alla Confindustria - che dalla crisi economica non si esce se non si fa qualcosa per aiutare chi non riesce ad arrivare alla fine del mese o i precari che perdono il posto di lavoro. «E' da settembre che campo con i 750 euro della cassa integrazione più gli assegni familiari», spiega Enzo, da vent'anni nel reparto verniciatura dell'Alfa Romeo di Pomigliano. Il futuro dello stabilimento Fiat è avvolto nella nebbia, manca un piano industriale che indichi i nuovi modelli da produrre e i lavoratori sono giustamente preoccupati. L'unica risposta che gli è stata data, però, sono state le botte della polizia, la settimana scorsa, mentre tentavano di attuare un presidio sull'autostrada Napoli-Roma. In situazioni di crisi come queste, c'è sempre il rischio che a prevalere sia la logica del «si salvi chi può». A quanto

pare il problema, almeno per ora, non si pone. «Siamo assolutamente solidali con gli operai di Pomigliano e siamo pronti a scioperare insieme a loro a difesa dell'occupazione di tutti i lavoratori Fiat», assicura Agostino, Rsu Fiom presso la Fiat di Termini Imerese. Anche in Sicilia la cassa integrazione imperversa: «A gennaio abbiamo lavorato solo una settimana», lamenta Agostino. Salvatore fa il tecnico in un ospedale di Caltanissetta: «Il contratto della sanità non è ancora stato rinnovato malgrado - sottolinea - sia scaduto già da 14 mesi. Io guadagno 1.300 euro al mese e non mi bastano, perché sono monoreddito. La vita al sud è meno cara? Stupidaggini, anzi è peggio perché là paghiamo ticket sanitari che voi non pagate». Tra i pubblici dipendenti, l'oscar dell'impopolarità va senza dubbio al ministro Brunetta: «Noi fannulloni? Con i mezzi che ci mettono a disposizione, facciamo più di quello che dobbiamo fare», taglia corto Salvatore.

I ministeriali invece il loro contratto lo hanno rinnovato: un aumento di 70 euro al mese sottoscritto solo da Cisl e Uil e bocciato dalla maggioranza dei lavoratori, che hanno potuto esprimere il dissenso grazie al referendum organizzato dalla Cgil. «Ci vogliono dare la metà di quello che abbiamo sempre preso in tutti i rinnovi contrattuali - accusa Angelo, impiegato presso il ministero della Pubblica Istruzione - ma il problema dei soldi non è l'unico. Teniamo conto che dal prossimo primo luglio, se non cambiano le cose, anche nel segmento ministeri e agenzie vanno a casa 60mila precari».

Marco è un tecnico alle dipendenze della Thales, multinazionale francese nel settore dell'elettronica per la difesa: «Con questa riforma del modello contrattuale - spiega - non solo si taglia il potere d'acquisto del salario ma si mette in discussione il diritto di sciopero».

La precarietà dilaga pure nelle aziende con personale altamente qualificato. Alla Thales di Roma, su un totale di 2.100 addetti, 500 sono precari. «Da noi abbiamo ingegneri - riferisce Marco - assunti come stagisti prima e poi con contratto di formazione lavoro, che vengono pagati tra i mille e i mille e cento euro al mese».

Trovare bandiere della Cisl in una manifestazione della Cgil non è facile. A portarle sono due lavoratori della Bonfiglioli di Bologna, che hanno così voluto manifestare il loro dissenso nei confronti del sindacato al quale sono iscritti. «Durante il corteo mi hanno criticato in molti, ma la maggioranza sono stati quelli che mi hanno applaudito», racconta Massimo, uno dei due «cislini». Massimo si dice anche «deluso» dalla mancata consultazione sull'accordo sul nuovo modello contrattuale. «Le ragioni per essere contro quell'intesa - afferma - sono tante che non basterebbero due giorni di discussione».

Al centro di via Cavour un gruppo di manifestanti con in testa il cappello da operaio edile si stende per terra per simulare le morti sul lavoro. La strage continua ma intanto il «Testo Unico per la tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro» non può essere applicato per precisa responsabilità del governo, che non ha ancora emanato i decreti attuativi. Salvatore racconta di essere stato licenziato con un pretesto, dopo avere denunciato problemi di sicurezza dentro i cantieri navali di Palermo: «Impiantistica malfunzionante, scale non a norma, ponteggi non in regola. Li ho visti con i miei occhi». Tutto questo accadeva circa due anni fa, da allora l'operaio è disoccupato: «Mi hanno ridotto in povertà, non riesco più a dare il minimo sostentamento ai miei tre figli, vado avanti solo con l'aiuto dei miei compagni».

Francesco sfila dietro lo striscione della

Fp Cgil medici. Di denunciare i clandestini, come vorrebbe il ministro Maroni, non ci pensa neanche: «E' contro la Costituzione italiana, contro la Costi-

tuzione europea e contro il giuramento di Ippocrate». Quella contenuta nel decreto sicurezza «è una norma razzista, che non ha alcun senso e che anzi - sottolinea Francesco - mette in pericolo la

salute della popolazione. Perché il migrante, magari portatore inconsapevole di malattie contagiose, non si rivolgerà più al medico con il rischio di essere denunciato».

Ferrero: la crisi la devono pagare le rendite. D'Alema: giusto esserci per stare vicino ai lavoratori

I politici? Nascosti da migliaia di bandiere Sinistra in piazza, il Pd non aderisce ma sfila

Frida Nacinovich

Ci sono anche i politici, quasi nascosti da migliaia di bandiere rosse della Cgil, da decine di migliaia di operai metalmeccanici della Fiom e di dipendenti pubblici del sindacato di Corso Italia. Il centro della capitale si tinge di rosso, suonano i fischietti (quelli da arbitro), la protesta contro la crisi economica - e le ricette del governo Berlusconi per combatterla - diventa protagonista. Gli striscioni delle fabbriche di tutta Italia sfilano uno dopo l'altro a ritmo di tamburi e tamburelli. Un'umanità preoccupata ma combattiva di donne e uomini in cassa integrazione, in mobilità, che non ce la fa a tirare avanti. La fine del mese è un miraggio, il posto di lavoro una realtà da conquistare e difendere giorno per giorno. Da queste parti gli stipendi sempre più magri e gli assegni di cassa integrazione preoccupano di più delle sorti future e progressive delle variegate realtà della sinistra italiana. Che pure sono presenti in piazza. Del Pd non c'è il segretario Walter Veltroni, ma c'è Piero Fassino, ci sono Pierluigi Bersani, Massimo D'Alema e Cesare Damiano. Di ex Margherita non c'è traccia, per loro la difficoltà è evidente, visto che la Cisl - come nel 2001 - si è sfilata dall'unità d'azione confederale. Del Pd ci sono i generali, anche migliaia di lavoratori-elettori, ma non c'è l'adesione ufficiale per i motivi di cui sopra, leggi l'unità confederale messa a rischio dagli strappi cislini. Rifondazione comunista invece c'è, in massa e bandie-

re, segretario Polo Ferrero in testa. «I lavoratori vogliono che a pagare la crisi siano le rendite, i profitti e i capitali che in questi decenni sono cresciuti a dismisura mentre stipendi e pensioni restavano fermi o perdevano drammaticamente potere d'acquisto». Ferrero è chiaro: «La richiesta al governo è cambiare radicalmente indirizzo e politiche, a partire da una riforma della contrattazione firmata senza la Cgil che prevede la riduzione, non certo il miglioramento, di stipendi e pensioni». E qui casca il Pd, tutto intero. «Rifondazione come partito c'era e convintamente - dice ancora il segretario - mentre il Pd no, oggi non c'era». C'è Rifondazione e anche la sinistra che ha scelto un'altra strada. Nichi Vendola, Franco Giordano e Ciccio Ferrara sono soddisfatti per una manifestazione che ha rispettato anzi superato le aspettative. Il Verde Paolo Cento si fa un pezzo di corteo con i colleghi ex parlamentari: «La manifestazione è stata straordinaria è un successo della Cgil che impone un cambio radicale delle politiche economiche del governo». E il governo? Da quell'orecchio non ci sente e chiude entrambi gli occhi per non vedere gli operai che sfilano per il centro della capitale, in compenso parla. Dà i numeri accusando la Cgil di aver fallito la manifestazione, soprattutto lo sciopero, in contemporanea, per finire sotto i riflettori annuncia l'accordo con le regioni sul pacchetto di finanziamenti in favore degli ammortizzatori sociali.

Lo striscione che apre il corteo dice «la di-

gnità del lavoro è un bene pubblico, basta precarietà, più salario, più diritti e legalità». Dietro c'è un fiume di gente. «I manifestanti sono qui per chiedere al governo una politica economica che dia risposte convincenti alla crisi», dice Piero Fassino, ministro degli esteri del governo ombra, che sfila insieme agli operai e ai dipendenti pubblici. «Credo che sia importante essere vicini ai lavoratori», aggiunge Massimo D'Alema. Il candidato alla segreteria del Pd Pierluigi Bersani viene accolto bene. E questa dalle parti di via del Nazareno è una notizia. Così come fa notizia l'assenza di Veltroni anche se c'è il suo braccio destro Goffredo Bettini. E c'è Piero Fassino. Le notizie del mondo del Pd vanno in sesta fila però rispetto a quelle del mondo del lavoro. «Non capovolgiamo l'ordine dei fattori - osserva Fausto Bertinotti - Questa è una grandissima manifestazione sindacale e a questa gente che lotta non si possono gettare addosso le divisioni e le rotture politiche». La prima grande manifestazione di piazza in cui una parte consistente del Pd (120 parlamentari), l'Italia dei Valori, Rifondazione, Pdc, Pcl, Sinistra critica, Movimento per la sinistra, tutte le anime della variegata e ancora diffusa sinistra italiana partecipano, sfilano insieme ai lavoratori. Una buona notizia, non accadeva da anni, da prima della vittoria-non vittoria dell'Unione alle elezioni del 2005. Il sipario si chiude su una Roma assolata ma piuttosto fredda, l'inverno c'è ancora e minaccia di essere lungo. Non solo quello meteorologico.

Cgil, fallisce l'appello all'unità

Epifani ai 200 mila in piazza: sui contratti decidano i lavoratori. Secco no di Bonanni

ROBERTO GIOVANNINI
 ROMA

Il fossato tra la Cgil e Cisl-Uil si avvia a diventare voragine, eppure al termine dello sciopero generale di ieri di otto ore di pubblici dipendenti e metalmeccanici il sindacato di Guglielmo Epifani si è sentito paradossalmente meno isolato di quanto lo fosse solo due settimane or sono. E non soltanto perché i tre cortei che si sono sparsi per Roma hanno invaso pacificamente piazza San Giovanni, creando un notevole colpo d'occhio di bandiere rosse in una piazza veramente piena e sovrastata da un cielo terso. Insomma, una Cgil non isolata perché diventata megafono di una multiforme protesta sociale, che investe sia le risposte alla crisi economica che le scelte del governo in tema di diritti e di Costituzione. E perché tornata ad aggregare intorno a sé una parte significativa della sinistra politica: le decine di microrealtà della sinistra radicale, tutte

convintamente presenti in piazza, e tutta la fetta ex-Pci-Pds-Ds oggi operante nel Partito Democratico. Tutti a farsi vedere in corteo, a partire da Massimo D'Alema, protagonista di un inconsueto (per lui) bagno di folla, all'insegna di foto scattate dai cellulari, abbracci e grida di «pensaci tu». Tutti, ovviamente meno Walter Veltroni.

Vedremo. Certo è che il sindacato di Corso d'Italia ha corso un bel rischio con questo sciopero promosso dall'ala sinistra dell'organizzazione, ovvero Funzione Pubblica (Carlo Podda) e Fiom (Gianni Rinaldini). Epifani al momento non aveva gradito, anzi; alla fine il leader Cgil però non sembra affatto scontento di come sono andate le cose. Dal palco, Podda addirittura parla di «oltre 700.000 persone» in piazza; cifra assurda per gli addetti ai lavori navigati, quanto i 50.000 dichiarati dalla Prefettura. Onesta valutazione: 200 mila, forse un po' meno. Ugualmente inconfondibili

le percentuali di adesione proclamate dalla Cgil e da Federmeccanica-ministero PA. Quanto basta però far dire a Epifani che è stato un successo, che «sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica economica al governo».

Dal palco, nei comizi finali, Podda ha lanciato una proposta: «Aggiungere nella dichiarazione dei redditi di quest'anno una quarta casella all'8 per mille, per dare la possibilità di destinarlo al Fondo Inps per gli ammortizzatori sociali». Rinaldini ha accusato il governo: «Ci dicono che una rete di protezione sociale per i lavoratori delle aziende in crisi costa. Come è possibile che si trovano risorse per salvare le banche, l'Alitalia e la finanza e quando si deve intervenire sui lavoratori non ci sono?». Applauditissimo dai la-

voratori della Fiat di Pomigliano, di recente manganellati dalla polizia, Epifani ha proposto più tasse per i redditi alti (sopra i 150 mila euro) per alzare quelli bas-

si; ha puntato l'indice contro i ritardi del governo («il fattore tempo è decisivo come abbiamo sempre detto: fare bene da subito, non tardi e male»). Infine, ha cercato di lanciare un segnale a Cisl-Uil: «Ci possono essere opinioni diverse, ma che siano i lavoratori a dire chi ha ragione e chi no. Usciamo da questa situazione. Proviamo a diventare tutti un po' più umili».

Adesso la Cgil pensa alla megamanifestazione nazionale che ha programmato a Roma per il 4 aprile (inevitabile sarà il confronto col 2002). E deve fare i conti però con la bordata di accuse che arrivano dal governo e da Cisl-Uil. Lo sciopero è «un errore, la Cgil è isolata», ha detto il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ed ha ripetuto dalla Sardegna Berlusconi. Il leader Cisl Raffaele Bonanni definisce «politico» lo sciopero, roba da «vecchia sinistra del '900», spiega che «è ormai chiaro che la Cgil punta a una ristrutturazione della sinistra più che a una ristrutturazione del sindacato».

700

Mila

Tanti sarebbero secondo la Cgil i partecipanti alla manifestazione

50

Mila

Questo il dato stimato, invece, circa le presenze da parte della Prefettura di Roma

La proposta Il segretario rilancia: «Più tasse per i redditi alti», e punta l'indice contro i ritardi del governo

E ora in corso Italia si pensa già all'iniziativa nazionale a Roma del prossimo 4 aprile



I delegati di Fiom e Fp-Cgil sul palco. Epifani: appuntamento ad aprile

«La solidarietà fa bene al lavoro e alla lotta»

Fabio Sebastiani

La guerra feroce su cifre delle adesioni allo sciopero e presenze in piazza, la sfilata dei *vip* all'interno del cordone di sicurezza, lo sciamare dei fotografi ad ogni stretta di mano tra politici e sindacalisti. Il copione della grande manifestazione sindacale di ieri a Roma si è ripetuto puntualmente. Tutto, meno la lotta, nuova di zecca, di metalmeccanici e dipendenti pubblici, insieme, su democrazia, salari e stabilità del posto di lavoro. Una alleanza che il segretario della Fim-Cisl Farina definisce bizzarramente «improbabile» perché, dice, «i pubblici, per loro fortuna, non rischiano il posto di lavoro». Tutti, meno i 200mila precari che nel giro di due anni saranno buttati fuori, ovviamente.

Basta ascoltare i pochi interventi «di spalla» ai tre segretari generali di Fiom, Funzione pubblica e Cgil nazionale per rendersi conto dei frutti di questa nuova solidarietà. Interventi accorati e densi da cui esce un quadro drammatico delle condizioni in cui versa il Paese. «Peggiorano il presente e ipotizzano il futuro», dice una studentessa universitaria che praticamente apre il comizio in una piazza San Giovanni che proprio in quel momento sta arrivando al massimo della capienza con i tre cortei che confluiscono da piazza della Repubblica, stazione Tiburtina e piazzale dei Partigiani. Marta parla della durezza della precarietà, della paura della crisi, e dell'impossibilità di avere un luogo in cui poter rappresentare questo disagio. E' un discorso appassionato su un «paese inesigibile», che termina con una promessa: «Se l'autunno è stato caldo, la primavera sarà torrida». Dopo di lei interviene Samantha, un'assistente socio-sanitaria che lavora in una

cooperativa. Parla di una retribuzione di 800 euro a fronte di un lavoro che «senza amore non puoi fare». Sul palco va in onda anche la rabbia dei lavoratori di Pomigliano, una vita perimetrata dalle false promesse della Fiat, le botte «a freddo» della polizia e la cassa integrazione. Khadigia urla la sua adesione alla Costituzione italiana. «Basta leggerla per rendersi conto che noi lavoratori abbiamo il diritto a un sindacato vero e non a un ente bilaterale», dice. Rosalba fa l'infermiera a Parma. Dal palco dichiara la sua obiezione di coscienza alla denuncia «sanitaria» dei migranti.

«A noi piace la sobrietà» in questo momento «e ci accontentiamo di essere oltre 700mila», dice il segretario nazionale della Funzione pubblica della Cgil, Carlo Podda accendendo la piazza. Ma il punto non sono le cifre, oggi. Il Dipartimento della Funzione pubblica in serata comunicherà addirittura che l'adesione allo sciopero è stata del 7%, mentre Confindustria parlerà del 14%. La questura ferma il suo conteggio a cinquantamila. Il punto è dove guarda questa massa di gente che ha deciso finalmente di battersi contro la precarietà e reclama di poter votare sui contratti di lavoro. Insomma, lavoratori e lavoratrici che non ci stanno a pagare questa crisi.

«Avevamo chiesto di non lasciare soli i lavoratori, di guardare ad anziani e pensionati, di programmare una politica industriale, ammortizzatori sociali per tutti, di sanare la precarietà nel pubblico impiego e un fisco amico dei lavoratori dipendenti, gli unici a pagare più tasse nonostante il loro reddito si riduca. Ma dal governo non è arrivata una idea sul come gestire la crisi. È arrivato invece l'accordo separato sul contratto», spiega Guglielmo Epifani nel corso dell'intervento di chiusura.

Epifani incassa il potenziamento delle risorse per gli ammortizzatori sociali ma non manca di far notare il grosso ritardo accumulato. «Quanto abbiamo dovuto aspettare, quante lotte abbiamo dovuto fare per arrivare a questo?», dice sollecitando ora l'esigibilità immediata dell'accordo perché «il fattore tempo è decisivo». La lotta, però, proseguirà. «Sono convinto che sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica economica al governo», dice il leader Guglielmo Epifani ai cronisti che lo attendono sul palco alla fine dell'iniziativa.

Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom, usa parole piuttosto dure nei confronti della crisi e dei rischi per l'assetto sociale del paese, a cominciare dalla cultura dell'odio che sembra affermarsi. «C'è ormai una cultura dell'odio e dell'intolleranza - ha scandito Rinaldini - particolarmente visibile per ciò che riguarda l'atteggiamento della maggioranza di centrodestra verso i lavoratori stranieri». «C'è una cultura dell'odio e dell'intolleranza - aggiunge Rinaldini - che sta alla base anche del trattamento inflitto ai lavoratori in lotta in casi come quelli verificatisi, nei giorni scorsi, a Pomigliano d'Arco o all'Innse di Milano. E questa è quella stessa cultura che porta il Governo ad agire per stravolgere il Testo Unico sulla sicurezza, e ciò mentre gli incidenti mortali continuano a verificarsi giorno dopo giorno».

«A questa cultura - afferma Rinaldini - noi contrappiamo la cultura e la pratica della solidarietà. Così come contrappiamo la rivendicazione del valore della democrazia e del valore del conflitto, l'unico strumento che i lavoratori possono utilizzare per difendere i propri diritti».

Ma ovviamente, la requisitoria è tutta politica ed indirizzata soprattutto con-

tro il Governo. «Ho un sospetto - dice - che l'intenzione del Governo sia quella di togliere il diritto di sciopero ai lavoratori. Si tratta di un progetto autoritario che traspare anche dalle dichiarazioni già fatte in passato», ai tempi degli strali di Berlusconi contro l'articolo 1 della Costituzione, «quella in

cui si dice che la Repubblica italiana è fondata sul Lavoro». E tocca ancora una volta all'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro pronunciare dal palco una accorata difesa della carta costituzionale pronunciando una forte minaccia a «lasciar stare i sindacati».

Il nuovo grande appuntamento è al Circo Massimo, il 4 aprile, giorno per il quale la Cgil ha in programma una manifestazione nazionale. Che sarà preceduta, a marzo, dalla mobilitazione dei pensionati (il 5 marzo) e della scuola (il 18). Intanto proseguono le assemblee nei luoghi di lavoro.



Retrosцена

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Prove
di congresso
a distanza

La prima di Bersani

“Questa è una barca che va raddrizzata”

La barca è questa: ora dobbiamo raddrizzarla». Pierluigi Bersani fa fatica a difendere la barca del Pd dai colpi degli operai della Cgil che si sfogano. «Io non vi voto più», «ci avete abbandonato», «non ce la faccio più con il mio stipendio», «dovete fare un'opposizione più dura», «ci manca un'identità e siamo nei guai: tu e D'Alema dovete parlare chiaro e se Rutelli non ci sta se ne vada».

Un signore che tiene ben in vista un cartello con su scritto «Uolter perchè non ci sei?». E in mezzo

alla sua gente Bersani fa il suo vero debutto da candidato alla segreteria del partito. Un'accelerazione congressuale potrebbe esserci se in Sardegna Soru perdesse e i Democratici prendessero un bagno elettorale: allora la stessa conferenza programmatica del partito potrebbe assumere un altro significato, cioè essere un assaggio della sfida per la segreteria.

La prova del nove saranno comunque le Europee di giugno. E l'umore della piazza ope-

raia, anche se è solo uno spicchio dell'elettorato di centrosinistra, è pessimo. A questi lavoratori dubbiosi, frastornati e impauriti dalla crisi economica, Bersani raccomanda di non abbandonare il Pd. Lo ripete come un mantra. «Abbiamo bisogno di voi. Non dovete mollare. Io ce la metterò tutta, ma voi dovete continuare a votarci, non andate via. La barca fa acqua, è vero, ma se rimania-

mo insieme la raddrizziamo». Accanto alla Cgil c'è mezzo Pd quasi tutti ex Ds: l'altra metà non vuole inimicarsi Bonanni e Angeletti. Ma Veltroni, impegnato nel finale di campagna elettorale in Sardegna, manda i suoi fedelissimi Bettini e Verini. C'è anche Fassino. «Il segretario - spiega a suo modo Massimo D'Alema - ha altre responsabilità. Non voglio polemizzare con Veltroni». E dagli abbracci, dal calore e dalle foto che tutti vogliono fare accanto a lui, si capisce quanto

ancora popolare sia il maggiore sponsor di Bersani. «Credo che sia giusto venire qui per esprimere la vicinanza mia personale ai lavoratori».

Ex margheritini non se ne vendono. Enrico Letta e Francesco Rutelli sono schierati con la Cisl. C'è però Rosy Bindi che alza le spalle quando le si chiede se questi lavoratori continueranno a votare Pd. E giustifica l'assenza di Veltroni: la

presenza del segretario avrebbe avuto il significato di «un'adesione ufficiale» del partito alla piattaforma Cgil che divide i sindacati. «Mentre un partito - aggiunge Bindi - deve avere una posizione più ampia e inclusiva». Qualche metro più in là Bersani parla con Vendola, Mussi, Fava e si muove come chi è già in piena campagna congressuale, ma Rosy avverte: «Il congresso ancora non si è aperto. Non è detto che Bersani sia il prossimo segretario».

Dalla Sardegna Veltroni at-

tacca coloro che non innaffiano il «geranio»-Pd e lo «segano tutti i giorni». Il partito non è una «caserma», certo, ma il momento giusto per avanzare candidature è il congresso. Mentre «quelle anticipate sono intempestive». Una bordata arriva anche dal suo Franceschini, per il

quale Bersani avrebbe dovuto aspettare qualche mese dato che la priorità non è il congresso ma le elezioni

D'ALEMA

Tra i democratici foto sorrisi e autografi sono solo per lui

europee. Bersani invece la sua partita ha cominciato a giocarla in anticipo. Ma forse, dicono i veltroniani, ha fatto il conto senza l'oste, che sono le primarie: lui è un uomo d'apparato e in una sfida diretta con Walter ha poche chance. Chissà. Lui spiega che non è troppo presto per candidarsi: il rischio è anzi che sia troppo tardi. E che il mondo del lavoro si disperda, abbandonando il Pd e voti per la destra, per la Lega. «Che facciamo, aspettiamo che passi il cadavere?».

VELTRONI

Dalla Sardegna critica chi «sega tutti i giorni il partito»



IL SEGRETARIO CISL / **RAFFAELE BONANNI**

«Loro urlano, noi portiamo a casa i soldi»

Roberto Scafuri

Roma Segretario Raffaele Bonanni, perché non siete in piazza con la Cgil?

«La domanda non è corretta».

Quale sarebbe la domanda corretta?

«Mi chiedo perché la Cgil ha fatto questa manifestazione, piuttosto».

Accordato, glielo chiedo.

«Non lo so».

Adesso la sua risposta non è corretta, una spiegazione se la sarà data...

«Forse perché non credono più a quello che un sindacato deve fare...».

Hanno smarrito la retta via.

«Certo. Un sindacato deve credere nel dialogo. Con gli altri sindacati e con le altre parti sociali, nel rispetto delle posizioni di ciascuno. E poi fare la sintesi...».

La Cgil ritiene di essere a se stante, forse perché è il sindacato maggiore.

«Nessuno può negare che esistano gli altri sindacati. E per forza e importanza la Cisl è equivalente alla Cgil. L'importante è saper trovare posizioni comuni... Invece ancora una volta, per l'ennesima volta, hanno rinunciato al discorso unitario per privilegiare la propria unità interna...».

Hanno qualche problemino in casa, evidentemente.

«Può darsi, ma questo non deve finire per far prevalere la logica dell'antagonismo».

Lo stretto rapporto con la politica fa parte della storia della Cgil.

«Siamo a un regresso, si finisce per ospitare posizioni della sinistra del '900, rinunciando agli interessi dei lavoratori... Di qui l'evidente fallimento dell'iniziativa, in piazza e ancor di più nelle fabbriche e negli uffici».

Deriva che non porta risultati, lei dice.

«Da quanto tempo la Cgil non firma un accordo? Offrono il fianco a rigurgiti di

estremismo politico, senza approdare a nulla. Vorrei capire dove vogliono arrivare...».

Si dice che anche attraverso le posizioni sindacali si stia giocando la partita dentro il Pd. Non negherà che voi facciate da sponda all'ala più moderata del Pd...

«La differenza è che quando facciamo iniziative noi, non viene un deputato o un senatore. Per educazione politica, sanno bene che l'azione sindacale è cosa ben diversa dall'azione politica. Due sfere autonome, che autonome devono restare. Per loro non è così».

La Cgil tende a spostare il Pd verso sinistra.

«Questo è il problema. Si vuole scardinare il Pd, e trovo scorretto che si interferisca nelle dinamiche interne a un partito. Stavolta poi è eclatante, perché si offre una platea soltanto a chi vuol distruggere».

Uno sciopero fine a se stesso.

«Non ci sono obiettivi sindacali, è chiaro. Si abbaia alla luna... Il sindacato deve poter discutere con qualsiasi governo liberamente scelto dai cittadini in tempi normali, figurarsi durante una crisi economica di questa portata... È sbagliato rispetto all'essenza

stessa dell'essere sindacato. Bisogna essere efficaci per i lavoratori, e l'efficacia non si guadagna urlando in piazza».

Voi invece urlate poco.

«Mentre loro fanno lo sciopero, noi abbiamo strappato un accordo con 8 miliardi in più per gli ammortizzatori sociali, persino per i lavoratori interinali: 5,4 scuciti dal governo e 2,6 dalle Regioni... Così è stato pure nelle occasioni precedenti, quando invece

di aiutarci a trovare soluzioni, la Cgil ha abbandonato il tavolo di confronto».

A volte non sono stati neppure invitati, dicono. Ricorderà, per esempio, la polemica sulla cena a Palazzo Grazioli...

«È stucchevole che ci si aggrappi a dei pettegolezzi perché non si hanno argomenti validi. Gli incontri li fa chi li vuol fare: sa quante cene ho fatto per preparare gli accordi? Soltanto così si riescono a trovare le soluzioni, preparandole poco alla volta. Mica le si tira fuori dal cilindro. Le faccia anche Epifani, le cene...».

Forse non gli piace il menù.

«Mi auguro che Epifani ritorni al pragmatismo sindacale, alla missione unitaria del sindacato. Farebbe bene a tutti, perché è incredibile che di fronte a una crisi così violenta la risposta sia soltanto fare confusione e contrapporsi al governo. Non si può litigare sempre con gli imprenditori e sbattere la porta in faccia al governo... Altrimenti come li perseguiamo, gli interessi dei lavoratori? Io preferisco vedere il bicchiere mezzo pieno, e me lo faccio bastare. Questo richiede la convivenza degli interessi».

A tale proposito, c'è chi vi attacca perché non difendete la Costituzione...

«La Costituzione non è soltanto una carta, un'icona davanti alla quale inginocchiarsi ogni giorno e poi fare quello che si vuole. Noi, con la nostra coerenza, facciamo vivere la Costituzione ogni giorno. Vi è scritto che l'Italia è plurale e bisogna convivere tutti, trovando la sintesi tra i valori etici, politici, economici, religiosi...».

Ce l'ha con Rosy Bindi, che vi ha accusato esplicitamente?

«Lo dico con simpatia: sia quando va a destra che quando va a sinistra, la Bindi è sempre esasperata. Ma vale per tutti: chiunque, di destra o di sinistra, alzi i toni polemici e blateri contro gli altri, secondo me tradisce lo spirito della Costituzione, e la calpesta».

L'affondo

**Un sindacato deve dialogare
Ma la Cgil non ci crede più**

Senza motivo

Si abbaia alla luna e si offre la platea a chi vuol distruggere

L'invasione

La volontà di scardinare il Pd e fare politica è stata eclatante



aria di crisi

LE CRITICHE «I dati dimostrano che lo sciopero non è riuscito: gli operai non hanno bisogno di clamori. Senza scontri siamo riusciti ad avere più fondi per gli ammortizzatori sociali»

«I lavoratori vogliono soldi, non cortei»

Il leader della Cisl Bonanni: «Guglielmo fa politica e sbaglia. Col dialogo noi abbiamo ottenuto dei risultati»

PIERGIORGIO LIBERATI

■ ■ ■ «I dati confermano che lo sciopero non è riuscito e che ha avuto ancora meno adesioni di quello passato. I lavoratori hanno capito che si tratta di politica e che la condotta della Cgil non va certo a loro favore». Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, è un fiume in piena. Parla di «rigurgiti da politica ottocentesca», di divisioni che «fanno male ai lavoratori» e di uno sciopero che, «semmai, va solo a favore dei politici che erano in piazza».

Da quello che dice, sembra quasi che i lavoratori siano stanchi di scendere in piazza.

«I lavoratori tengono alla loro busta paga e sanno che per ottenere risultati hanno bisogno non di clamori, ma di impegno responsabile. Un impegno che ci può essere solo se c'è concordia tra tutti i soggetti e che porta a ottenere meno delle cose che si possono dire a parole, ma tutto ciò che si può ottenere nei fatti».

Sta parlando della riforma contrattuale che lei ha siglato insieme a Uil e Ugl?

«Guardi, sa perché lo sciopero non è riuscito?».

Dica.

«Perché Cisl e Uil hanno ottenuto attraverso il dialogo un risultato ritenuto perfino non conseguibile tre mesi fa, quando chiedemmo di mettere a disposizione somme consistenti. E oggi siamo arrivati a 8 miliardi, di cui 5,4 dallo Stato e 2,6

dalle Regioni, per gli ammortizzatori sociali da offrire a coloro che non hanno fondi, lavoratori a tempo determinato o apprendisti, o addirittura interinali. Una risposta che si riesce a dare solo grazie al dialogo, che è la carta più potente per costringere il governo e le regioni a mettere sul tavolo un accordo».

Non tutti la pensano come lei, però.

«Hanno manifestato dal palco politici che da anni sostenevano la necessità di una riforma contrattuale. E ora che questa riforma c'è, vanno in piazza a protestare con chi è contro la riforma. Ma le pare logico?».

Allora secondo lei c'è un tentativo, da parte dei vertici del Pd, di attingere voti dagli iscritti della Cgil.

«È chiaro che si tratta più di un movimento politico che sindacale. Non a caso si sono dati appuntamento, quasi come se avessero prestato la piazza, tutti coloro che hanno convulsioni nei loro partiti. Certo è che se si attinge dall'ala estremista, si perdono i voti dei moderati».

Ed Epifani? All'inizio sembrava che non dovesse partecipare, ma poi si è piegato all'ala dei metalmeccanici della Cgil.

«Certo che si è piegato. Del resto non potrà non farlo anche le prossime volte. Perché una volta che ha accettato di separarsi dal convoglio unitario e di obbedire solo all'interesse interno della Cgil, ogni qualvolta gli indicheranno la strada, lui dovrà seguirla».

Non ci vede un tentativo di candidatura

alla prossima tornata elettorale?

«Non mi pare che Epifani si voglia candidare ad una prossima tornata elettorale. E poi per come si sono messe le cose, ora non potrà mai farlo».

Si spieghi meglio.

«Si è venuto a creare uno scenario che definisco inquietante per l'unità dei lavoratori. Tutti si sciacquano la bocca con il pluralismo, ma il pluralismo costa, in termini di attenzione, dialogo e disponibilità. La divisione, che negli ultimi quindici anni c'è stata nel nostro Paese, è un elemento distruttivo della realtà politico sociale, che non trova mai componimento e che sfocia nel bipolarismo muscolare, che di questi tempi è molto pericoloso. La crisi si affronta con la coesione, con la responsabilità e con l'unità, sia nelle forze politiche che sociali».

Il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, ha lanciato una provocazione: «Chi sciopera contro la riforma, rinunci ai 70 euro di aumento in busta paga». È d'accordo?

Bonanni scoppia a ridere. «Non credo che sia tecnicamente possibile. Certo, uno che si oppone all'accordo sottoscritto, moralmente non dovrebbe attingere ai benefici dell'accordo».

Che rapporti ha con il ministro Brunetta?

«Positivi. Con lui ho un rapporto buono perché ha deciso di combattere, esattamente come vuole la Cisl, le storture presenti nel pubblico impiego attraverso l'impegno. Lui come ministro e noi come sindacato ce la faremo».



“Il nostro partito vive di diversità ha il timbro dell’Ulivo di Prodi”

Franceschini: ma Pierluigi ha sbagliato il momento

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Onorevole Franceschini, lei non è andato in piazza con la Cgil, altri dirigenti del Pd sì. I vostri elettori si faranno l'ennesima impressione di un partito diviso.

«Mi sto facendo delle domande in queste settimane. Mi chiedo perché chi ci osserva parla solo delle divisioni e non capisce che noi siamo un grande partito, rappresentiamo un terzo degli italiani, e come tutti i grandi partiti abbiamo al nostro interno una varietà di sensibilità, di culture politiche e di modi di pensare che rappresenta una ricchezza, non un impedimento. Altrimenti, se la pensassimo tutti allo stesso modo, si tornerebbe ai partiti identitari, a forze medie o piccole, a quel che c'era prima della nostra nascita».

Si possono avere posizioni diverse ma poi è necessario assumere un profilo, arrivare ad una sintesi non crede?

«Infatti, al 90 per cento, sui temi di fondo, la sintesi c'è. Però mi chiedo una cosa: perché le diversità nell'Ulivo – e per Ulivo intendo il progetto politico originario di incontro tra le forze riformiste e non l'intera coalizione di cen-

tro sinistra – perché quelle diversità, dicevo, venivano considerate normali e adesso non più? Non capisce, chi ci vota, che ci vuole tempo, ci vogliono anni, per condurre in porto una sfida così ambiziosa come la nostra? Vorrei ricordare che il Pd è figlio dell'Ulivo, di quel progetto».

Eppure la base è inquieta.

«Perché credo che ci sia ancora chi pensa ad un partito identitario, in cui tutti sono d'accordo su tutto. Ma un partito così, lo sappiamo, non sarà mai un partito del 30 per cento».

Forse è difficile, per i vostri elettori, vivere il Pd come un'apost-creatura dell'Ulivo. Con Prodi c'è stata una rottura traumatica.

«E' ora di dire su questo parole chiare. Quando è nato il Pd, e ha deciso di andare da solo, avevamo tutti, sottolineo tutti, anche quelli che erano ministri in carica, l'esigenza di dare un segnale di discontinuità e rottura con la coalizione di centrosinistra che si era presentata litigiosa e frammentata negli anni precedenti ma questo non riguardava Prodi e il suo progetto. E invece è sembrato purtroppo fosse così».

Sta facendo autocritica, lo sta facendo per caso rivalutando?

«A Prodi va riconosciuto, ad alta voce, il merito storico di aver fatto miracoli nell'azione di governo con una coalizione così

sgangherata e di avere fondato l'Ulivo».

L'Ulivo teneva assieme le diversità meglio del Pd? Insomma, la provocò: Prodi più bravo di Veltroni?

«Non ha senso metterla così. Prodi ha costruito le condizioni per far nascere il Pd e poi ha fatto una cosa rarissima nel nostro panorama: l'ha lasciato generosamente a persone più giovani di lui. In Italia normalmente succede che i processi politici diventano positivi solo se a condurli è il diretto interessato... In questo senso Prodi è stato generoso come Walter che ha rinunciato a fare il sindaco di Roma per costruire un nuovo partito in un momento difficilissimo e ci è riuscito».

Pierluigi Bersani, molto applaudito alla manifestazione della Cgil, adesso lo sfida.

«Poteva scegliere un altro momento. Sarebbe stato opportuno concentrare tutte le risorse per le Europee, per preparare la sconfitta di Berlusconi, non per scontri interni. E poi vorrei che il confronto tra candidati girasse attorno a quale futuro si vuole per il Paese, e non su quale passato dei nostri sia il migliore».

Torniamo alla manifestazione di ieri della Cgil. Come le è sembrata?

«Bella, gran parte di quella gen-

te ha come riferimento politico il Pd ma ci sono anche iscritti ad altri sindacati che in quella piazza non c'erano. Io penso che sia venuto il momento, per tutti e tre i leader confederali, di fare un atto di coraggio, di superare le divisioni e accelerare l'idea che un sindacato unico, di fronte agli attacchi ai diritti di questo governo, sia più forte che i sindacati divisi».

Unità: la parola chiave, appunto.

«Sì, questo chiedono anche a noi gli elettori, soprattutto a fronte dei gravi attacchi che Berlusconi sta portando al sistema istituzionale, della sua totale incapacità di affrontare la crisi».

Il premier aveva altro da fare in questo periodo, si è occupato del caso Englaro... E anche qui il Pd è sembrato in ordine sparso. Non le pare che un partito debba avere una linea e prevedere poi il dissenso secondo coscienza?

«No, non penso che sia così. Un grande partito deve dare dignità a tutte le posizioni, non trasformare le minoranze in dissidenti. Su questi temi delicati e nuovi, laici e cattolici hanno le stesse domande, le stesse paure. Sul caso Englaro, secondo lei, i 12 milioni di elettori dell'Ulivo, la pensano allo stesso modo? Io credo di no. E se riusciamo nel Pd a vincere la sfida del rispetto reciproco e del dialogo, questo serve a tutto il Paese».

Le frasi

Non più identitari

Una forza che ha il 30% è fatta di culture diverse, non è più un partito identitario medio o piccolo

Sindacato unico

La manifestazione della Cgil? Bella, ma è ora che le tre confederazioni accelerino sul sindacato unico



Il ministro Brunetta: "Ormai rappresenta solo una esigua minoranza. E i dati sullo sciopero sono falsi"

"La Cgil non parla più al Paese la mia è una vera rivoluzione"

ROBERTO MANIA

ROMA — «Io mi sono rotto di questa storia, nella quale ciascuno dà le cifre che vuole. L'unico ad avere i dati ufficiali sono io perché mi arrivano dalle singole amministrazioni. Bene: ha scioperato il 7,41 per cento degli statali, contro il 25 per cento che ha la tessera Cgil. Davvero siamo di fronte a un accanimento terapeutico della Cgil nei confronti dei suoi iscritti!». Renato Brunetta, ministro della Funzione pubblica, compulsa i numeri che gli arrivano sulla scrivania, mentre piazza San Giovanni comincia a svuotarsi. «Sono vecchio del mestiere - aggiunge - e so di cosa parlo». Ha deciso che lunedì prossimo metterà sul sito del ministero i numeri definitivi sull'adesione e che martedì li illustrerà in una conferenza stampa. «Sono pronto a confrontarmi con le cifre della Cgil».

Lasciamo perdere la solita polemica sulle adesioni che ormai accompagna tutti gli scioperi. Il governo terrà conto della protesta della Cgil? Cambierete qualcosa?

«Ne terremo conto per quel che vale. Parafrasando i gesuiti: ne terremo conto con tutto il rispetto che si meritano. Anche perché, con franchezza, contro chi hanno scioperato io non l'ho capito».

Contro il governo.

«Perché è brutto?».

No, perché ha preso decisioni per affrontare la crisi che la Cgil considera tardive, parziali e anche sbagliate.

«Beh, allora è una parte molto, molto minoritaria del mondo del lavoro che la pensa così e che sciopera. Quindi vuol dire che la stragrande maggioranza è d'accordo con noi. La controprova è che oltre il 90 per cento è andata a lavorare. Guardi che meno del 10 per cento è proprio poco perché possa avere un qualche si-

gnificato se non quello della tigna ideologica. O, come direbbe Totò, dello "sciopero a prescindere"».

La Cgil ha scioperato anche contro la sua riforma della pubblica amministrazione. A proposito della quale, dopo il via libera della Camera, lei ha parlato di "rivoluzione". Ma dove starebbe: nell'obbligo per tutti i dipendenti pubblici del cartellino con il nome e cognome?

«La rivoluzione sta nel fatto che nella pubblica amministrazione è entrato il merito che vuol dire pagare di più i più bravi e meno gli altri».

Negli ultimi decenni l'hanno detto tutti i suoi predecessori. Però continuano a mancare i risultati.

«Io lo sto facendo. Altrimenti non si sarebbe realizzata la riduzione dell'assenteismo del 40-50 per cento».

Ma come si fa a misurare il merito, la produttività, l'efficienza nel pubblico impiego?

«Con la trasparenza. In autunno, con l'approvazione di tutti i decreti delegati, saranno fissati gli standard dei servizi. Esempio: ottenere una Tac entro un tot numero di giorni. E il cittadino che non l'otterrà avrà più strumenti di reazione».

Però la "class action" nei servizi pubblici senza il risarcimento appare un'arma spuntata. Ha vinto Tremonti che temeva per la tenuta delle casse pubbliche di fronte a un'ipotetica valanga di azioni collettive. Lei ha fatto marcia indietro?

«Non è così. Sono stato io il primo a dire fin dall'inizio che non ci sarebbe stato il risarcimento perché non c'era la copertura finanziaria. Chi dice il contrario mente, sapendo di mentire».

Ma quale funzione ha una "class action" di questo tipo?

«Per ripristinare il servizio che non è stato offerto nei tempi stabiliti. E poi se l'ufficio perveracemente continua a non darlo, c'è la rimozione e il commissariamento del dirigente. Le pare poco?».

Perché la sua riforma attribuisce nuove competenze al Cnel (per esempio quella di una relazione annuale sulla contrattazione) anziché abolirlo

(con una norma costituzionale), visto che non è che serva a molto? Non sarebbe anche questo un modo per recuperare risorse?

«Non deve chiederlo a me. Nemmeno la Bicamerale di D'Alema riuscì a farcela. Certo così com'è il Cnel non serve a molto».

La sua ultima provocazione è stata: "chi sciopera restituisca gli aumenti contrattuali". Perché l'ha detta?

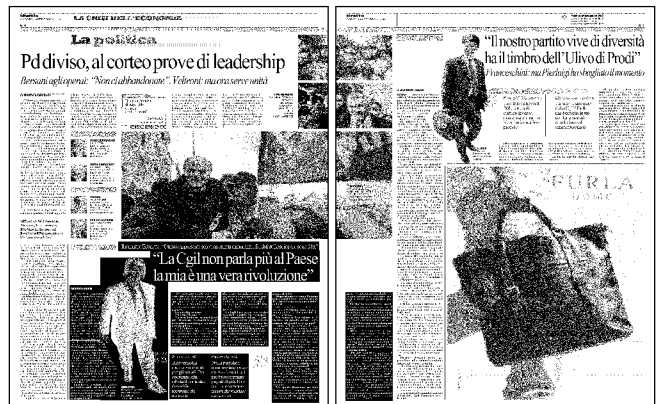
«Perché coerenza politica e morale vorrebbe che chi non è d'accordo con il contratto restituisca i 70 euro di aumento che riceverà dalla prossima busta paga. Perché la Cgil non protesta contro le Regioni o i Comuni che non hanno ancora rinnovato i contratti e che se tutto andrà bene lo faranno entro l'estate? Perché le Regioni e gli altri enti locali non hanno anticipato gli aumenti come permette una norma della Finanziaria? Chi è dalla parte dei lavoratori? E chi è contro: Brunetta, che ha messo tre miliardi per i contratti degli statali, o Epifani?».

Aumenti

Il governo ha messo 3 miliardi per gli statali. Per coerenza, chi rifiuta il contratto dovrebbe restituire gli aumenti

Standard

Nella pubblica amministrazione è entrato il merito, i più bravi saranno pagati di più. E in autunno saranno fissati gli standard dei servizi



Giorgio Santini *segretario confederale della Cisl*

«Il governo sta agendo Non facciamo braccio di ferro»

Fabio Sebastiani

Non credi che la drammaticità della crisi abbia superato i temi dell'accordo con il Governo?

Non metterei le due cose in alternativa. E' chiaro che in questo momento nella testa delle persone c'è preoccupazione per il posto di lavoro e anche la richiesta di tutela verso il sindacato. Che lo sciopero acceleri o non acceleri è una valutazione molto soggettiva.

La coppia crisi/contrattazione va vista non in termini alternativi. In via prioritaria i lavoratori si difendono con gli ammortizzatori sociali ma anche con la contrattazione. Senza accordo i contratti sarebbero stati rinnovati con inflazione programmata sempre al ribasso. E invece ora almeno su questo c'è la garanzia. In questo modo si dà una mano ai lavoratori non lasciandoli in balia della fase economica.

Ecco, appunto, sugli ammortizzatori sociali non è che i segnali siano proprio entusiasmanti.

La preoccupazione è molto alta. Dopo l'accordo con le Regioni c'è però un passo in avanti perché il gioco delle cifre ha trovato una definizione. Otto miliardi in due anni nella cassa in deroga rappresentano un'adeguata garanzia anche prevedendo un acutizzarsi della crisi. Il braccio di ferro è durato troppo. Non sappiamo però cosa sta accadendo nel mondo del precariato. Lo stiamo ricostruendo e lo porteremo ai tavoli regionali.

State tranquilli sulle coperture effettive?

Non sono soldi nuovi certo. Il confine

tra formazione e assistenza è labile ma è abbastanza ragionevole dire che si possono integrare. L'equilibrio tra Stato e Regioni è buono.

L'accordo sul modello contrattuale sembra molto sbilanciato sul tema della produttività.

Su questo tema serve la necessaria chiarezza. Oggi le dimensioni ci dicono che il rapporto tra la contrattazione nazionale e quella di secondo livello è dell'88% al salario nazionale e il 12% a quello aziendale. Con l'accordo il nuovo indicatore risulta più alto di quella che è stata l'inflazione reale ex post rilevata dall'Istat sulla quale si facevano i conguagli negli ultimi undici mesi. Certo poi c'è la focalizzazione sulla produttività. E la produttività si controlla meglio nelle aziende. E quando la ripresa economica ci sarà, perché con la crisi va un po' in ombra, darà i suoi risultati.

Un altro capitolo poco chiaro è quello delle deroghe.

I chimici l'hanno fatto due anni fa. L'accordo sulla contrattazione non fa altro che mettere a disposizione di tutto il sistema contrattuale la soluzione trovata in questa categoria. I chimici non si sono spaventati due anni fa.

Ma perché non volete far votare i lavoratori sull'accordo del 22 gennaio?

C'è stata la piattaforma rivendicativa unitaria, che sulle regole dice in maniera precisa "fatta la trattativa, l'accordo viene siglato, approvato dai tre direttivi, sottoposto alla consultazione e defi-

nitivamente firmato". Qui, oggi, però manca un pezzo, ovvero l'assunzione di responsabilità da parte di una organizzazione. Se non sottoscrive l'intesa su cosa si fa la consultazione? La democrazia è sempre stata legata alla responsabilità.

Si, ma così si sottrae un diritto ai lavoratori.

I lavoratori sono anche quelli iscritti al sindacato. Hanno un diritto in più perché sono iscritti al sindacato e lo sostengono. Ci vuole un giudizio complessivo, ma lo si deve fare nella trasparenza e nella certezza del testo. Metti che l'accordo viene bocciato, lo sai tu perché viene bocciato? C'era una piattaforma chiara che diceva di andare avanti insieme. Abbiamo lanciato una proposta sulla rappresentanza e sulla democrazia. L'accordo rende possibile la rappresentanza perché la certificazione è stata accettata. Se la Cgil rientra e se si concluderanno le intese comparto per comparto la consultazione sarà un inter normale. Altrimenti andremo avanti con la democrazia di organizzazione.

C'è un altro ostacolo importante, l'erga omnes. I contratti non valgono per forza per tutti.

Forse la soluzione è più vicina di quello che pensiamo se l'accordo viene realizzato estendendo il secondo livello perché chiarisce chi tratta e chi può decidere. Qui la Cgil aveva ragione a volere una regola. Ciò permette di risolvere il problema dell'erga omnes. Intanto si ha la legittimità di chi può trattare e, dall'altro ci dà la possibilità di dire che i contratti sono validi non in virtù della somma delle sigle ma del 50% più uno dei lavoratori rappresentati.

Il Pil 2008 giù a -0,9%

Berlusconi preoccupato

È il dato più basso dal '93. E quest'anno potrebbe crollare a -3%

PAOLO BARONI
ROMA

«Questa crisi ha dimensioni non ben definite. Noi la guardiamo con preoccupazione» dice Silvio Berlusconi. Da poco l'Istat ha diffuso le stime sul prodotto interno lordo del 2008, che segnano un calo dello 0,9%, il dato più brutto da 15 anni a questa parte, ed il premier ancora prima di riunire il consiglio dei ministri scende in sala stampa per celebrare la firma dell'intesa sugli ammortizzatori sociali raggiunta nella notte. Si tratta di 8 miliardi in due anni, che serviranno a garantire una rete di protezione anche a settori e lavoratori che oggi non hanno accesso alla cassa integrazione, in parte finanziati dallo Stato (5,6 miliardi) ed in parte dalle Regioni (2,3 miliardi), che in cambio ottengono la possibilità di escludere dal patto di stabilità gli investimenti realizzati con fondi Ue.

Il Pd attacca («il governo non fa nulla» denuncia Walter Veltroni), la Cgil scende in piazza («bisogna fare di più» urla Guglielmo Epifani), ed il capo del governo non ci sta a farsi crocifiggere. «A chi sostiene che il governo non sia capace di realizzare cose concrete, dico che basta vedere quello che abbiamo fatto in questi nove mesi» sostiene Berlusconi. Da Tremonti a Sacconi, da Scajola a Fitto, tutti i ministri segnalano il valore dell'accordo sugli ammortizzatori. «Una somma di 8 miliardi, cioè 16 mila miliardi di vecchie

lire - sottolinea il premier - che sarà impiegata ove ce ne fosse bisogno. Ci auguriamo che non ci si debba arrivare, ma siamo sempre più convinti che la crisi dipenda anche dai nostri comportamenti, ma è una crisi globale di cui abbiamo sempre preso atto e prendiamo atto ancora». Il ministro del Lavoro Sacconi spiega invece che queste risorse dovranno servire per una grande platea di lavoratori. «Noi intendiamo distribuirli per più teste possibili, ricorrendo agli strumenti existen-

Confindustria: «Ormai tutte le attività economiche del Paese stanno soffrendo»

ti: cig a rotazione, contratti di solidarietà, settimana corta» dice. Mentre Tremonti precisa che le risorse «erano già in bilancio, non lo neghiamo. L'azione del governo era mirarle su una strategia nuova», alla luce «dei fatti nuovi che stanno succedendo».

Eccoli i fatti, o meglio i numeri. Rispetto al 2007, l'anno passato la ricchezza del Paese è calata di 12 miliardi di euro attestandosi a quota 1.273 miliardi (-0,9%). La frenata è stata particolarmente significativa nel quarto trimestre 2008: -1,8% rispetto al trimestre precedente (-1,5 la media Ue, -2,1 la Germania) ed addirittura -2,6% sul 2007. Le proiezioni sul

2009 sono drammatiche: il solo «effetto trascinarsi» ci consegnerà un Pil in calo dell'1,8%. Le previsioni degli economisti sono ancora più nere: da Unicredit a Mps a Intesa Sanpaolo tutti concordano nel prevedere per l'anno in corso un calo del prodotto interno addirittura del 3%.

«Settori industriali, imprese di ogni dimensione, regioni e paesi: la crisi ha investito simultaneamente e ovunque quasi tutte le attività economiche» segnala il Centro studi Confindustria. I dati sulla produzione non lasciano spazio a dubbi: il -0,5% di gennaio (-17,2% dal picco di dicembre 2006) fa registrare il crollo più consistente dal dopoguerra ad oggi. «Il brusco calo dell'occupazione e del reddito delle famiglie - rileva il Csc - si sta percuotendo anche sui beni di consumo non durevoli e settori finora risparmiati, come calzature e abbigliamento». Per ora si salvano solamente le produzioni legate alle commesse pubbliche di lungo periodo. Per questo il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, dice di apprezzare l'intesa sugli ammortizzatori ma chiede altri interventi «a sostegno dell'intero sistema delle imprese, delle pmi e di tutti gli altri settori. Su questo - dice - chiediamo al Governo una nuova convocazione delle parti sociali». In serata al Tg1 Berlusconi minimizza: «Non c'è un fatto nuovo. Sono preoccupato come un uomo di buonsenso».

Gli ammortizzatori sociali Saranno di 8 miliardi in due anni per aiutare i lavoratori senza cassa integrazione

L'opposizione Per il Partito democratico «il governo non sta facendo nessun intervento»

Pil, l'Italia rallenta ancora

Berlusconi: la crisi preoccupa

Crescita giù dello 0,9%. Accordo sugli 8 miliardi per gli ammortizzatori

Il premier: sono preoccupato come dovrebbe esserlo ogni persona di buon senso in una fase così

ROMA - La crisi morde più del previsto. Le ultime stime dell'Istat indicano un Pil nel 2008 in calo dello 0,9% con il quarto trimestre in arretramento di ben il 2,6%. Si tratta di dati particolarmente sensibili: il primo è il peggiore degli ultimi 15 anni, il secondo dagli ultimi 28. Uno scenario che ha fatto perdere al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi il suo inossidabile ottimismo e, per la prima volta, ha ammesso di essere preoccupato. «Questa crisi - ha infatti affermato in una conferenza stampa a Palazzo Chigi per illustrare l'accordo con le Regioni sugli ammortizzatori sociali in deroga del valore di 8 miliardi di euro - ha delle dimensioni che non sono ancora del tutto definite e la dobbiamo guardare e la guardiamo con preoccupazione». Preciso poi: «Ho detto di essere

preoccupato, come ogni persona di buon senso dovrebbe esserlo in una fase così» e non in relazione a un fatto nuovo.

Le due uscite parallele di Berlusconi - crisi e ammortizzatori - sono state puntualmente criticate dall'opposizione. Per il segretario del Pd Walter Veltroni l'accordo Stato-Regioni «è tardivo e, come al solito, serve per affrontare un'emergenza». Il leader della Cgil Guglielmo Epifani ha chiesto che l'intesa sugli ammortizzatori sia «subito esigibile» perché la «crisi è grave e prima l'affrontiamo meglio è». Rivolto al premier, Epifani osservava che «è la prima volta che lo sento esprimere preoccupazione per la crisi e spero che ci sia una coincidenza con il nostro sciopero». Il Cavaliere, dai microfoni del Tg1, risponde «alle solite accuse della sinistra» ricordando di aver «finanziato con 40 miliardi di euro provvedimenti di vario tipo a cui segue l'accordo con le Regioni per destinare otto miliardi agli ammortizzatori sociali». Soldi, ha spiegato, che «consentiranno a

chi, spero solo provvisoriamente, non ha possibilità di conservare il proprio posto di lavoro di avere una percentuale importante del proprio stipendio».

Dalla Cisl di Raffaele Bonanni, invece, forte apprezzamento per l'intesa con le Regioni frutto di una «azione costante di Cisl e Uil». Anche il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia giudica l'intesa raggiunta nella notte di giovedì un «fatto estremamente positivo per il Paese e dimostra grande senso di responsabilità da parte delle Regioni». Riconosce al governo di essersi impegnato a stanziare ulteriori risorse ma, contestualmente, chiede all'esecutivo di «andare avanti» nel fornire sostegno a tutte le imprese e di convocare per questo un «nuovo tavolo con le parti sociali».

A corollario dei giudizi positivi sugli 8 miliardi di euro (di cui 2,6 dalle Regioni) per finanziare ammortizzatori sociali estesi sostanzialmente a tutti il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha avvertito

che «non devono essere usati come un rubinetto aperto o come un Bancomat perché questo deresponsabilizzerebbe le imprese». «L'obiettivo - ha continuato Sacconi - che deve essere assunto è quello di salvaguardare la base produttiva ed occupazionale».

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha affermato che l'azione del governo si valuta sulle cose fatte e quelle non fatte, su quelle giuste e gli errori e ha ricordato tutte le tappe - iniziate con le linee guida anti-crisi assunte nel novembre scorso - che hanno portato al felice accordo con le Regioni. Il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, che un po' polemicamente non ha nascosto il disappunto di essere stato tagliato fuori dalla conferenza stampa di annuncio, ha rilevato il ruolo unitario assunto dai governatori nella proposta finale (in 14 punti) e ha ricordato l'impegno del governo a «fornire ulteriori risorse se dovessero occorrere».

Roberto Bagnoli

Numeri e misure

1  %

Pil mai così in basso dal 1993

Nel 2008 il Pil è sceso dello 0,9%, contro il -0,6% atteso dal governo. È la flessione più ampia dal 1993. Nell'ultimo trimestre il calo ha toccato il 2,6%

2 

Il debito sfiora i 1.700 miliardi

Il debito pubblico continua a macinare record su record. Secondo Bankitalia a novembre si è attestato a 1.686,5 miliardi di euro

3 

Ammortizzatori, arrivano 8 miliardi

Per il biennio 2009-2010 saranno impegnati per gli ammortizzatori sociali 8 miliardi: 5,35 miliardi dallo Stato e 2,6 dalle Regioni

4 

Patto di stabilità più «leggero»

Il Governo ha concesso alle Regioni di escludere dal patto di stabilità le spese connesse agli investimenti fatti con fondi europei

-0,9

Il calo registrato dal Pil nel corso del 2008

Travolte le piccole e le grandi imprese Confindustria: peggio del dopoguerra

El' aumento dei disoccupati farà crollare i consumi

LUCA IEZZI

ROMA — È arrivata "la seconda ondata" della crisi, quella definitiva. Gli economisti del centro studi Confindustria abbandonano le ultime speranze nell'individuare l'ultima evoluzione della recessione e segnalano che il circolo del contagio è ormai completo: «Nella prima fase la recessione aveva lasciato isole di resistenza — spiega il Csc nel documento di analisi della Congiuntura — soprattutto geografiche ma anche settoriali, che avrebbero creato le basi del rilancio. Con il fallimento di Lehman Brothers il 15 settembre è iniziata una seconda ondata che ha sommerso anche queste isole». Alle stesse conclusioni arrivano Confesercenti e l'Isae che approfondiscono quanto annunciato ieri dall'Istat. La recessione partita dall'immobiliare e dalle banche ora sta colpendo la domanda dei beni durevoli e d'investimento (caso esemplare l'auto) e nei prossimi mesi "l'onda" raggiungerà anche i settori di maggior consumo come calzature e abbigliamento.

La produzione industriale cala del -4,3% nel 2008 sul 2007, la peggiore flessione dal '91. La fase più acuta si è verificata nell'ultimo tri-

La "seconda ondata" della recessione ha sommerso le isole più produttive

mestre 2008 con un -8,3% a dicembre rispetto a settembre. Poche le differenze tra grandi imprese (-4,9% la produzione annua e -7% gli ordini) e Pmi (-7,6% la produzione e 7,3 gli ordinativi. Fabbriche così ferme non si sono mai viste nel dopoguerra: rispetto alla fine del 2006, punto più alto della crescita, si produce il 17,2% in meno. Nelle altre recessioni non si era mai arrivati a tanto (-5,2% del 1992-93, -16,4% del 1980-83, -14,4% del 1974-75, -8,1% nel 1963-65). L'Isae ha calcolato che il tasso di utilizzo degli impianti a fine 2008 era 69,9% contro il 76,6% del 2007. Con queste premesse la riduzione del pil 2009 potrebbe raggiungere il -2,5%.

Nella classifica per settore gli autoveicoli in tre mesi hanno visto crollare la produzione dal 31,3%, connesso alle quattro ruote il tracollo della gomma (-28,8%), se-

guono le produzioni basilari dell'industria (acciaio -21,8%, chimica -20,7%, vetro -18,2%, cemento -15,1%). Con riduzioni superiori al 10% anche macchine utensili e ceramica. La cinghia di trasmissione della recessione al largo consumo sarà il calo dell'occupazione e del reddito delle famiglie. Abbigliamento e calzature registrano nel trimestre settembricedicembre ancora saldi positivi, ma per il tessile e l'abbigliamento il calo degli ordini è tra il 30% e il 60%. La tendenza è confermata da Confcommercio che per questi comparti ha già segnalato tre mesi consecutivi di calo negli acquisti (-3,8% sull'intero 2008). È invece Confesercenti a quantificare l'effetto per gli operatori «il saldo negativo di 38 mila imprese del 2008 finirà per toccare quota 50 mila nel 2009 con oltre centomila posti di lavoro perduti».

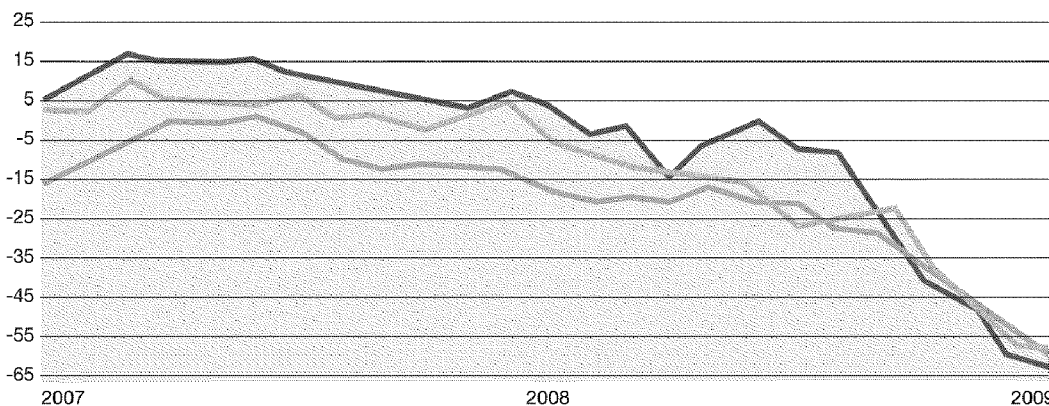
Non viene risparmiata l'edilizia alla brusca fine di un lungo ciclo di crescita: gli investimenti in costruzioni sono scesi nel 2008 del 2,3% (dopo 9 anni) e cadranno del 6,8% nel 2009. La nuove abitazioni scendono del -9,2% nel 2009 dopo il -3,8% del 2008. Non si salvano nemmeno le opere pubbliche: -7,3% nel 2009 dal -5,1% nel 2008.

Ordini giù per tutte le imprese

Fonte: Confindustria-Isae

Differenza % tra quanti prevedono un calo e quanti prevedono un aumento

— Grandi - - - - - Medie - - - - - Piccole



aria di crisi**LE REAZIONI** *Agitazione di metalmeccanici e statali tra bandiere rosse e slogan anti-Mediaset. Sacconi: «Epifani ha fatto un grave errore». Cicchitto: cercano «lo scontro sociale»*

La Cgil si ritrova una piazza vuota

Un flop la manifestazione contro il governo: «Ma la rifaremo». Silvio ride: «Che fallimento»

**FRANCESCO DI MAJO
TOMMASO MONTESANO**
ROMA

■ ■ ■ Vecchi slogan, soliti insulti al governo e un piccolo mercato improvvisato, fatto di magliette con falci e martello e stelle rosse inneggianti alla guerriglia zapatista. T-shirt accostate a quelle anti-Mediaset con su scritto «distuggi il Biscione». Lo sciopero, però, stando ai numeri di ministero dell'Interno e Funzione pubblica è stato un flop: appena 50mila persone in piazza e un'adesione media, nel pubblico impiego, del 7,41%. «Lo sciopero è fallito», attacca il premier Silvio Berlusconi, «la Cgil si è tolta di mezzo da sola dal fronte sindacale. Noi siamo il governo dei fatti. Mentre la sinistra continua a scendere in piazza, noi lavoriamo». Ma Guglielmo Epifani, il segretario generale, non molla: «Sono convinto che sciopero dopo sciopero riusciremo a far cambiare la politica economica al governo. La lotta andrà avanti».

UNA PIAZZA TUTTA ROSSA

Fra i manifestanti, bandiere rosse di tutti i tipi, dalle classiche dei Comunisti italiani e di Rifondazione, fino alle meno note del Partito comunista dei Lavoratori e del Partito marxista leninista italiano, con la faccia di Marx che sventolando in piazza oscurava gli schermi che proiettavano il discorso di Epifani. Così si mostrava ieri piazza San Giovanni, punto di incontro dei tre cortei indetti dalla Cgil nel

giorno dello sciopero generale dei metalmeccanici e dei lavoratori della pubblica amministrazione. Quasi del tutto assenti le bandiere del Pd, rappresentato alla manifestazione da alcuni esponenti nazionali e locali, mentre a fare una sorta di servizio d'ordine in piazza c'erano i sindacalisti della Fiom, organizzatori del corteo insieme alla Cgil.

Sul numero dei partecipanti c'è stata la solita guerra di cifre. Per la questura, i manifestanti non hanno superato le 50mila presenze. Per gli organizzatori - dopo le stime iniziali che quantificavano in oltre un milione i presenti - il leader della Fp-Cgil, Carlo Podda, ha annunciato dal palco di piazza San Giovanni il dato di 700mila. «Non resta che prendere atto dell'ulteriore crescita del "coefficiente Veltro" per il calcolo delle presenze alle manifestazioni», ha commentato, sarcastico, il portavoce del ministro Brunetta.

Per quanto riguarda le adesioni dei lavoratori del pubblico impiego, il dipartimento della Funzione pubblica, che raccoglie i dati degli scioperi, ha comunicato che ieri alle 16,30 la percentuale di adesione dei lavoratori della pubblica amministrazione allo sciopero era pari al 7,41%. In particolare, le adesioni sono state pari al 7,25% nel comparto ministeri, del 12,12% nelle Agenzie fiscali, del 14,34% negli Enti pubblici non economici, dell'1,39% nella Presidenza del consiglio, del 6,44% nelle Regioni e autonomie locali, del 2,67% nel Servizio sanitario nazionale. «Nei prossimi giorni», ha comunicato la Funzione pubblica, «ver-

ranno pubblicati sul sito del ministero i dati completi delle comunicazioni trasmesse a Palazzo Vidoni dalle singole amministrazioni».

IL PDL: «SONO ISOLATI»

Lo sciopero generale celebrato dalla Cgil è «un errore» che conferma l'«isolamento» del sindacato di Corso d'Italia. È lapidario, Maurizio Sacconi, ministro del Welfare: «In questo momento interrompere l'attività produttiva è un errore, la Cgil rifletta e si ricongiunga con le altre organizzazioni sindacali». Giudizio condiviso dalla maggioranza, che, con Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Popolo della Libertà a Montecitorio, accusa Epifani di cercare «irresponsabilmente lo scontro sociale» nel giorno in cui il governo raggiunge l'accordo sul finanziamento degli ammortizzatori sociali con le Regioni.

Per Giuliano Cazzola, vicepresidente della commissione Lavoro della Camera, l'agitazione della Cgil altro non è che il «tentativo, scoperto, di spostare a sinistra l'asse del Pd, emarginando i moderati e ritessendo i rapporti con una parte della sinistra radicale». A Berlusconi replica Carlo Podda, segretario generale della Fp-Cgil: «Non sa di cosa parla. Le percentuali date da Brunetta sono relative solo al personale dei ministeri, cioè ad una parte minoritaria (circa un decimo) dei lavoratori pubblici».

Le ricette della Cgil, tuttavia, non convincono neppure Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc: «Condivido con Epifani l'idea che il governo faccia di più. Temo di non condividere con Epifani, però, l'idea del modo in cui il governo può fare di più».

UNITÀ ANTICRISI

Una giornata particolare

Loris Campetti

Un operaio metalmeccanico che decide di scioperare, in piena crisi, paga un prezzo esorbitante. Non perde soltanto una giornata di salario: se l'azienda in cui lavora è in cassa integrazione - il beneamato ammortizzatore sociale che si mangia il 40% dello stipendio - consegna alla lotta anche un pezzo di tredicesima e di ferie. Un impiegato pubblico che sciopera, dopo un contratto separato siglato da Cisl e Uil e il taglio dello stipendio deciso dall'immarcescibile ministro Brunetta, fa una scelta quasi eroica. E se la tuta blu e il colletto bianco partono uno dal Sulcis in pullman, poi in nave e ancora in treno e l'altro viaggia per ore e ore da Aosta per venire a manifestare a Roma, vuol dire che non pensano solo al loro salario.

Non pensano esclusivamente ai diritti di chi vive di sola busta paga con cui paga le tasse anche di chi vive del suo lavoro, o agli accordi separati e al contratto nazionale. Pensano all'intera collettività, a un paese che un governo autoritario e quasi golpista sta impoverendo e rendendo più ingiusto, un paese aggredito nella sua costituzione materiale e in quella formale. Pensano ai loro ex compagni di lavoro, giovani precari e migranti rimandati a casa per primi perché non hanno diritti. Pensano all'edile romeno, arruolato al nero da un caporale, che è precipitato da un'impalcatura ma non può andare in ospedale a farsi curare perché rischierebbe di essere denunciato ed espulso con il marchio di clandestino. Pensano persino a Beppino Englaro e alle migliaia di uomini e donne, corpi e cervelli sequestrati dai padroni di uno stato che si pretende onnipotente («volete far vivere i morti e far morire i vivi»). Una volta, con un po' di retorica, si parlava dei lavoratori come classe generale, quelli che

liberando se stessi dall'oppressione del capitale avrebbero liberato tutti.

CONTINUA | PAGINA 4

Ripartiamo da dov'eravamo rimasti: lo sciopero e la manifestazione di ieri, organizzati con coraggio dagli operai metalmeccanici della Fiom e dalla Funzione pubblica Cgil, sono gesti di grande generosità e, al tempo stesso, sono il primo atto d'opposizione di massa al peggior governo d'Europa, un governo che prima nasconde la crisi, poi la sottovaluta, quindi la usa per ridisegnare i rapporti di potere e redistribuire la ricchezza, taglieggiando i salari per ingrassare i profitti e le rendite. Ieri a Roma erano diverse centinaia di migliaia le tute blu e i colletti bianchi che hanno compiuto questo gesto di generosità per difendere i diritti sociali, civili, di cittadinanza di tutti noi.

Una speranza, una scommessa, un atto d'orgoglio hanno messo le gambe alla parte migliore del paese che ha attraversato Roma lungo tre direttrici, dalla Tiburtina, dall'Ostiense e dall'Esedra per convergere su piazza San Giovanni. Molte più persone di quante la piazza storica delle manifestazioni nazionali potesse accoglierne. C'erano tutte le facce del lavoro a Roma, uomini e donne con cittadinanza italiana, con visti di soggiorno o senza niente, con contratti di ogni tipo, colore e tutela, o senza alcun contratto. C'erano i sik di Reggio Emilia con il turbante il testa e la bandiera della Fiom in mano, qualche cordone più in là ecco i vigili di Bari e i dipendenti delle Finanze di Pistoia, le vittime e i parenti delle vittime e il popolo inquinato dalla diossina e dall'amianto dell'Italsider di Taranto o dei cantieri navali di Monfalcone. C'erano tanti cassintegrati delle famiglie bene del capitalismo italiano: Agnelli (dagli stabilimenti Fiat di tutta la penisola e della Sicilia), Marcegaglia (nelle cui fabbriche si continua a morire di lavoro), Merloni (i vari fratelli elettrodomestici uniti nei licenziamenti), Montezemolo (leggi Ferrari oppure Maserati, dove si espellono i precari e si licenziano i delegati e i militanti Fiom che sostengono la lotta dei loro compagni meno «garantiti»). C'erano le tante persone che si occupano di garantirvi i beni comuni e quelli il cui lavoro è finalizzato alla cura di tutti noi, c'era anche chi ci fa le multe e chi

ci fa le lastre all'ospedale.

Uguali e diversi, direbbe Moretti. I piemontesi, quelli che lavorano alla linea di montaggio gomito a gomito con quelli che prestano servizio nella corsia di un ospedale, scendono dalla stazione Ostiense verso la Piramide Cestia dietro uno striscione unitario con i simboli dei due sindacati promotori. Lo striscione dice ai romani che c'è chi cerca di dividere - i padroni e il governo - e chi unisce - la Fiom e la Funzione pubblica. E dire che una volta l'operaio alla linea di montaggio e quello al pronto soccorso, o al catasto, si guardavano quasi in cagnesco. E' avvenuto un quasi miracolo. «Fannullone sarà lei», scrivono a Brunetta.

Fanno tenerezza e danno speranza i due operai della Bonfiglioli di Bologna che alzano con rabbia e orgoglio le bandiere della Fim-Cisl. A chi si congratula con loro per il coraggio con cui hanno rotto una disciplina talmente ferrea da far pensare al sindacato bulgaro nel 1960 più che al sindacato cattolico italiano del 2009, rispondono «è un dovere e una scelta essere qui». All'esagitato che grida «buttate quella bandiera», invece, fanno notare: «siamo qui a lottare con voi, che vai cercando?». Per tutti suona la banda Bassamusica di Bari Carbonara.

Uffici e officine, operai e impiegati: sono loro stessi un bene comune. Producono ricchezza per tutti, crisi permettendo, e pagano per tutti. Producono servizi e cioè maggiore ricchezza. Sono i lavoratori, quelli che per decreto di Bonanni e Angeletti non possono neanche dire la loro con un voto su un accordo separato che distrugge il sistema contrattuale italiano. Quelli che quando protestano vengono manganellati e denunciati dalla polizia, com'è capitato agli operai dell'Alfa di Pomigliano che rischiano il lavoro «in una regione in cui il lavoro è merce rara», o a quelli di Innse di Milano. Riescono persino a occuparsi dell'ambiente i dipendenti della Fiat: vorrebbero fondi per la ricerca per liberare l'automobile dal petrolio, non regalie a pioggia con la rottamazione. Non si accontentano di sopravvivere alla crisi, vogliono tentare di costruire un mondo post-crisi un po' più vivibile per tutti, meno puzzolente, meno disoccupato, meno ingiusto. Gli ospedalieri, dal canto loro, vorrebbero fare gli infermieri e i medici per curare i migranti malati, certo non i delatori per farli espellere da

un governo razzista, «come dice Famiglia cristiano».

Sono tutti molto, ma molto incattiviti, non sono rassegnati né minoritari, anche se Cisl e Uil li hanno abbandonati per salire sul carro del vincitore, anche se la sinistra non c'è più, intendendo per sinistra una forza politica parlamentare solidale con il mondo del lavoro, dunque di parte, senza «ma anche». Ci sono frammenti di sinistra, qua e là si incontrano in corteo o sul palco, ma hanno altro a cui pensare: le elezioni europee. A un importante dirigente del Pd che guarda dal palco una piazza san Giovanni stracolma, rossa ed esperta, chiedo in amicizia e non da cronista: «Cosa pensa di tutto questo il tuo partito?». La risposta, in amicizia, è agghiacciante: «Dipende da come andranno le elezioni sarde. I sondaggi sono incoraggianti. Soru ha rimontato 10 punti». Nonostante lui e nonostante tutti gli assenti, ieri i lavoratori pubblici e i metalmeccanici scesi in campo per difendere salari e diritti, democrazia e Costituzione. Hanno battuto un colpo. Speriamo che non siano diventati tutti sordi. Loris Campetti

Meccanici e pubblici,
una giornata particolare

Commento
La Cgil va in piazza
Gli italiani lavorano

di **Lodovico Festa**

La manifestazione cigiellina di ieri a piazza San Giovanni è stata una consistente sfilata antagonista con i pensionati di sicura fede portati in pullman e in treno da tutta Italia, con gli studenti dell'Onda ripescati per l'occasione, con reduci (...)

segue a pagina 42

(...) di Rifondazione, Pdc, Verdi, del dalemismo in salsa bersaniana che spintonano per farsi vedere alla ricerca di voti (congressuali nel caso del Pd). Il vecchio apparato di Fiom e Funzione pubblica-Cgil ha fatto il suo lavoro, non è ancora come quello veltroniano non più in grado di riempire una piazza per Oscar Luigi Scalfaro. È netto però il fallimento sindacale: terribile quello nella pubblica amministrazione, sotto il 9 per cento, sotto i risultati pessimi del 12 dicembre. Forte lo smacco nelle fabbriche meccaniche. Quando la Fiom dice che a Mirafiori ha scioperato il 50 per cento (di solito non spara mai meno dell'80) le cose devono essere andate proprio male. D'altra parte i lavoratori dello Stato hanno firmato un buon accordo senza la Cgil, che non tenta neanche, di fatto, di metterlo in discussione. La Fiom si mobilita contro un accordo nazionale sulla contrattazione, firmato praticamente da tutti (compresa la Lega delle cooperative) tranne che dalla Cgil, senza alcuna proposta alternativa tranne farfugliamenti estremistici su un governo che abolisce democrazia e diritto di sciopero. Parole che possono trovare ascolto in qualche centro sociale non tra chi vive del proprio lavoro.

Un certo spazio per proteste antagonistiche in una fase così acuta di crisi c'è e resterà, e va affrontato con il dialogo verso i settori sindacali e politici con senso di responsabilità. Anche se non è facile interloquire con «democratici» che un giorno propongono di rimettere in discussione l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e le pensioni delle lavoratrici, e il giorno dopo sfilano contro il governo della fame e della repressione. Walter Veltroni, che sorprende sempre per la va-

ghezza di fondo, si chiede perché non si possa fare scioperi generali all'altezza di quelli francesi. A Parigi ma anche in Germania, le manifestazioni più rilevanti hanno avuto come protagonisti i pubblici dipendenti, trascurati e in qualche modo male informati dai governi. In Italia la maggioranza di centro-destra ha iniziato sin dalla campagna elettorale a ragionare sulla gravità della crisi e con i pubblici dipendenti ha dialogato, nello stile franco di Renato Brunetta, chiedendo rigore ma garantendo il merito, e ha siglato un ottimo contratto, che risulta ancora migliore dopo il forte calo dell'inflazione. La forza del governo è stata la verità: la verità nel raccontare le difficoltà senza stupidate su tesoretti nascosti, la verità su un deficit dello Stato che non consente forzature pena il

default dei titoli pubblici, la verità nel passo dopo passo nel metter insieme provvedimenti concreti (social card, ampliamento degli ammortizzatori, rete di sicurezza per le banche nettamente meno costosa di quelle approntate all'estero, aiuti non protezionistici ad auto ed elettrodomestici), la verità nell'avvertire di una crisi dalle caratteristiche non ancora definite che dunque va affrontata con pragmatismo.

Di fronte a questo atteggiamento, c'è lo sbandamento della Cgil che non sa letteralmente che cosa vuole (a parte fantasiosi piani di spesa da affrontare con più tasse) con un povero Guglielmo Epifani che piange sul *Manifesto* perché non potrà andare a Strasburgo (e sordianamente dice: a me m'ha rovinato la crisi).

Lodovico Festa



Paradossi

LA SINISTRA INVENTA LO SCIOPERO PRODUTTIVO

... MARIO UNNIA

■ ■ ■ Non l'avevamo mai sentita, e invece ieri l'Unità ci ha regalato questa nuova espressione, lo "sciopero produttivo". L'astensione dal lavoro, quanto c'è di più antiproduttivo, proclamata dalla Cgil aveva una doppia motivazione: la protesta per la politica del governo, inadeguata alla crisi in corso, e la denuncia che la mancata adesione di Epifani all'accordo sul nuovo assetto dei contratti di lavoro avrebbe un effetto negativo sulla produttività del sistema, privato e pubblico. Un (...)

segue a pagina XVI

(...) avviso quindi ai naviganti: senza l'avallo della Cgil per il paese non c'è ripresa.

All'adunata di Roma c'erano in prima fila i metalmeccanici della Fiom e i dipendenti della Pubblica Amministrazione, due punte di lancia della protesta rossa. Uno strano connubio davvero. Basti pensare all'abisso tra i due ceti per quanto concerne lo status sociale: disprezzo consolidato delle mezze maniche pubbliche per le mani sporche degli operai, ricambiato da un analogo disprezzo a parti invertite. Neanche a Carlo Marx era venuta in mente una tale alleanza, infatti diceva che sarebbe stata la classe operaia che liberando se stessa dalla schiavitù del capitale avrebbe liberato l'intera società, compresi quindi gli impiegati pubblici. Si sa com'è finita: ma a parte l'esito mancato, rimane il fatto che nella percezione comune agli operai è attribuito un ruolo produttivo mentre agli impiegati pubblici è attribuito un ruolo di bassa produttività, tendente a zero. Dunque questa è un'alleanza che stride, a meno di immaginare un ribaltamento, la classe impiegatizia che si sostituisce a quella operaia nel ruolo di liberatrice della società. Anche il ministro Brunetta, che vuole cambiare il sangue alla corporazione pubblica, non solo ipotizza questo scenario, ma neppure lo auspica.

C'è ancora dell'altro che rende del

tutto inverosimile l'aggettivo produttivo attribuito allo sciopero. L'evento si colloca all'interno di una confrontazione molto dura al vertice del Pd, che ha come oggetto il rapporto privilegiato con la Cgil. Il segretario Veltroni, che si è dato un gran da fare in questa occasione, vorrebbe sfilare proprio a D'Alema e a Bersani il gran sindacato, per poi avvalersi del suo appoggio nella prossima resa dei conti con gli altri candidati alla segreteria del Pd. Convinti tutti che l'appoggio dell'asse Fiom-PA interno alla Cgil può fare la differenza nell'esito della partita.

Il numero esatto degli scioperanti non lo sapremo mai: è comunque sicuro che un bel po' di operai, che non hanno ancora perso il lavoro, non hanno abbandonato le fabbriche, mentre un bel po' di dipendenti pubblici hanno lasciato il sicuro posto di lavoro per seguire le bandiere del sindacato. Ma la domanda è un'altra: quanti di costoro, scioperanti e no, sanno quali sono gli intendimenti reali degli organizzatori dello sciopero produttivo, e quanti sono al corrente delle segrete cose che si dicono e si fanno nelle stanze del potere della sinistra. In una situazione di crisi occorrerebbe essere molto cauti nel mobilitare la piazza, perchè due sono le conseguenze: lo sciopero non sposta le decisioni del governo mentre contribuisce a caricare la tensione sociale e a trasferirla nei luoghi di lavoro. Esattamente il contrario di ciò che l'opinione pubblica chiede. Quando poi c'è di più di un sospetto che lo spettacolo interessi prioritariamente ai burattinai, l'aggettivo produttivo stride sia per il significato letterale, del tutto a sproposito, sia per la valenza etica negativa. E' l'ennesima divergenza tra l'interesse di una parte e l'interesse del collettivo.

LiberoMercato
Oggi il summit
Roma al G7: ora finanza "etica"
Il ministro Brunetta ha annunciato che il governo si impegna a ridurre il deficit del 2010 e a raggiungere il pareggio nel 2011. Il ministro ha anche annunciato che il governo si impegna a ridurre il deficit del 2010 e a raggiungere il pareggio nel 2011.

Da noi Obama vale 1.800 euro in più
Il ministro Brunetta ha annunciato che il governo si impegna a ridurre il deficit del 2010 e a raggiungere il pareggio nel 2011.

**Le nuove intenzioni alla chi...
"L'allargare dei responsabili" e la svolta partecipativa**

BIBIGI
2009

EDITORIALI

La Cgil isolata dai governatori

Se lo sciopero è stato fiacco dipende pure dall'accordo sugli ammortizzatori

Lo sciopero indetto dai sindacati dei metalmeccanici e della funzione pubblica della Cgil ha ottenuto scarse adesioni, mentre la manifestazione, nella quale sono confluite varie rappresentanze della sinistra, ha avuto un esito consistente. Era naturale che finisse così, visto che sul piano sindacale l'azione della Cgil appare puramente protestataria e di rottura con le altre confederazioni, mentre la sua caratterizzazione politica diventa un punto di aggregazione tra la sinistra tradizionale e per quella antagonista.

Resta da capire perché in Italia, di fronte a una crisi che desta tanta preoccupazione, non si sia saldato un fronte ampio di opposizione sociale, come quello che si è realizzato in Francia contro la politica economica di Nicolas Sarkozy. Oppure perché la protesta interclassista che unisce piccole imprese e lavoro dipendente è rimasta solo un sogno di Walter Veltroni. In primo luogo bisogna considerare che un patto sociale, o se si vuole interclassista, è stato sottoscritto tra le organizzazioni imprenditoriali e le confederazioni del lavoro a esclusione della Cgil. Escludendosi da questo dialogo il sindacato di sinistra ha reso più facile una sintonia tra le forze sociali e l'esecutivo, il che ha ridotto a

qualche strizzata d'occhio tra ambienti della Fiat e Guglielmo Epifani lo spazio dell'ipotetica opposizione sociale interclassista. Il decreto sulla rottamazione, poi, ha fatto rientrare nei ranghi confindustriali anche l'industria torinese. Un altro aspetto rilevante riguarda i rapporti tra l'esecutivo e le regioni, in maggioranza guidate da giunte di sinistra, che ha portato a un accordo di compartecipazione ai costi necessari per finanziare gli ammortizzatori sociali. Può darsi che, alla fine, quell'intesa non dia tutti i risultati promessi, che le regioni sforeranno il patto di stabilità interno di cifre corrispondenti a quanto hanno concesso ora al fondo per gli ammortizzatori. Sul piano delle relazioni politiche, tuttavia, quell'accordo ha il senso di uno sforzo comune e coordinato dei vari livelli di governo, indipendentemente dal loro segno politico, per fronteggiare gli effetti della crisi. In sostanza il patto sociale e il patto politico sulla terapia da adottare per fronteggiare le difficoltà, in Italia, sono realizzati, e la sinistra antagonista politica e sindacale ne è rimasta fuori. Qui sta la differenza principale da altre situazioni, come quella francese o greca, dove le scelte solitarie dei governi hanno lasciato aperto lo spazio per coagulare l'opposizione sociale e quella politica.

